

LO SHABBATH

*Guida alla comprensione e all'osservanza
del Sabato*

di

DAYAN DR. I. GRUNFELD

digitalizzato da:

www.torah.it

Gerusalemme, 5778 - 2017

LO SHABBATH

*Guida alla comprensione e all'osservanza
del Sabato*

di

DAYAN DR. I. GRUNFELD

Edizione a cura di Roberto Bonfil

Milano 5728 -- 1968

Tutti i diritti riservati all'Autore

*Questo volume è dedicato
alla memoria
di
Raffaello Nemni
e
Regina Hajun Nemni*

ת'נ'צ'ב'ה'

I Loro figli

PREFAZIONE

Questo volumetto vuol essere soprattutto una guida pratica all'esatta comprensione e all'osservanza dello Shabbath che è il fondamento della nostra fede. Benchè si tratti di un piccolo volumetto, esso ha richiesto molto lavoro e molta riflessione.

Anzitutto vorrei esprimere la mia profonda riconoscenza a Leone Carmell che mi ha aiutato a preparare e a pubblicare questo libro e ha collaborato alla stesura di vari punti. Qualsiasi presentazione dello Shabbath come istituzione fondamentale dell'Ebraismo deve essere necessariamente divisa in due parti — una haggadica, che tratti della concezione che è alla base dello Shabbath e una halachica, che spieghi le leggi dell'osservanza pratica. Ho cercato di fondere l'una con l'altra.

Per quanto riguarda la parte haggadica, ho attinto soprattutto dall'Haggadà del Trattato sullo Shabbath del Talmud babilonese, dalla letteratura midrashica e, fra le opere moderne, mi sono fondato particolarmente sugli scritti di S. R. Hirsch, uno dei maggiori pensatori Ebrei del secolo scorso. Per la parte riguardante l'Halachà, oltre ai codici classici ed alle opere sulla Legge Ebraica (Maimonide, Shulchan Arukh, Chajè Adam, ecc.) mi sono valso dello Shabbath Vorschriften del Rav E. Biberfeld, edito in Germania una cinquantina di anni or sono e divenuto molto popolare. Il mio ringraziamento vada alla sig.a Fanny Kahn, che ha messo a mia disposizione la traduzione di questo libriccino.

Esprimo la mia riconoscenza anche ai sigg. Dayan W. Rapoport e Rav Dr. S. Mannes che mi hanno assistito nella compilazione della parte concernente l'halachà di questo volume. Ringrazio anche Norman Solomon per i molti utili suggerimenti datimi.

Oso sperare che questo libro serva ad approfondire la conoscenza del nostro Santo Shabbath, come introduzione per la conoscenza delle sue leggi e indurre eventualmente il lettore allo studio delle fonti halachiche e haggadiche. Confido inoltre che esso sarà utile agli educatori. Prego infine che, con l'aiuto di D-o quest'opera porti coloro che disgraziatamente avessero perduto lo Shabbath a riacquistare la pace e la benedizione che si trovano nella sua osservanza.

Londra, 5714/1954

I. GRUNFELD

PREFAZIONE ALL'EDIZIONE ITALIANA

Nella mia prefazione alla terza edizione de « Lo Shabbath » apparsa nel 1959, espressi l'opinione che la vasta diffusione di questo libro tra gli Ebrei di lingua inglese fosse una benvenuta prova del fatto che il nostro popolo continua a vedere nell'osservanza del Sabato il segreto della sopravvivenza di Israele.

Da allora hanno visto la luce diverse nuove edizioni inglesi ed americane; ed ultimamente è stata preparata, su richiesta degli Ebrei di lingua francese, anche una traduzione francese.

È motivo di grande soddisfazione per me vedere ora pubblicata una traduzione italiana de « Lo Shabbath » e vorrei esprimere la mia gratitudine al rabbino Roberto Bonfil di Milano ed ai suoi collaboratori che si sono gentilmente assunti il compito di presentare la traduzione in italiano del mio libro.

Possa quest'opera d'amore essere ricompensata dal rafforzamento dell'osservanza del Sabato tra gli Ebrei di lingua italiana.

I. GRUNFELD

Londra, Nissan 5728 - 1968

*Ho un dono prezioso tra i miei tesori
— disse D-o a Mosè; il suo nome è « Shabbath ». Va' e dì a Israele che desidero donarglielo.*

(Shabbath, 10 b)

Il treno avanzava col suo carico umano. Stretti come acciughe, i poveri prigionieri deportati non riuscivano neppure a muoversi. L'atmosfera era soffocante. Con il trascorrere del venerdì pomeriggio, gli Ebrei e le Ebreë deportati dai nazisti sprofondavano sempre più nella disperazione. D'un tratto una anziana Ebreë riuscì con grande sforzo a smuovere e ad aprire il suo fagotto. Ne trasse, a stento, due candele e due *challoth*. Le aveva preparate proprio per lo Shabbath, quando al mattino era stata trascinata via dalla sua casa. Ed erano le uniche cose che aveva ritenuto tanto importanti da doverle prendere con sè. Le candele dello Shabbath illuminarono tosto le faccie degli Ebrei torturati e la melodia del « *Lekhà Dodì* » mutò tutta la scena. Lo Shabbath, con l'atmosfera di pace che gli è propria, era calato su tutti loro.

Quest'episodio, narratoci da un testimone oculare miracolosamente sfuggito alla morte, è tutt'altro che isolato nella nostra lunga storia. Si potrebbero citare infiniti episodi simili, di Ebrei rimasti aggrappati allo Shabbath con la morte davanti agli occhi, e nonostante la morte.

Qual è il segreto dello Shabbath nel cuore degli Ebrei? Il solo sentimento non basterebbe a spiegarlo. Che se ne abbia o no coscienza, è forse la traduzione in realtà dell'antica Parola:

« Fra Me ed i figli d'Israele è un segno eterno ». (Esodo 31, 17).

Infatti lo Shabbath esprime il desiderio più recondito dell'animo ebraico e ogni suo aspetto riflette un po' dello splendore di D-o.

CAPITOLO PRIMO

LO SPIRITO DELLO SHABBATH

1. SIGNIFICATO DELLO SHABBATH

I nostri saggi chiamano lo Shabbath *Yesod ha-Emunà*, il vero fondamento della nostra fede. Non è un'esagerazione. Le idee più elevate con cui l'Ebraismo ha nobilitato la mente umana, i più alti ideali per i quali il nostro popolo ha lottato per migliaia di anni, sacrificando per essi innumerevoli vite di suoi figli, ruotano tutti intorno allo Shabbath.

DIGNITÀ DEL LAVORO

« Lavorerai per sei giorni e farai ogni tua opera ». Il fondamento dello Shabbath è, pertanto, opera faticosa, nobilitata dal Comandamento di D-o. Il lavoro non degrada: esso è santo diritto naturale di ogni uomo. Quanti secoli, anzi millenni, ci son voluti perchè il mondo afferrasse questa fondamentale verità! Invero si è percorsa molta strada dalla concezione greco-romana del lavoro, considerato umiliante, e dalla conseguente assenza di diritti del lavoratore, allo « status » attuale dell'uomo che lavora. Quante agitazioni sociali, quanta miseria, quante guerre e rivoluzioni, quanto spargimento di sangue si sarebbero potuti evitare all'umanità se l'ideale biblico della dignità del lavoro fosse stato fin dai tempi antichissimi alla base dell'ordine sociale!

La tradizione ebraica ci dice che Adamo si rassegnò al suo fato solo allorchè gli fu detto che avrebbe dovuto lavorare. Invero il lavoro è la prerogativa dell'uomo nato libero e fornito di genio creativo. « Il lavoro è una grande cosa », dicono i nostri saggi, « perchè onora chi lo fa » (1).

LIBERTÀ SPIRITUALE

Il lavoro non è tutto, però. Il lavoro può rendere liberi, ma si può anche essere schiavi del lavoro. È detto nel Talmud che quando D-o creò il cielo e la terra, essi continuarono a girare senza posa, come due rocchetti di filo, fin quando il loro Creatore ordinò: « Basta » (2). L'attività creativa di D-o fu seguita dallo Shabbath, allorchè deliberatamente Egli cessò la sua opera creatrice. Questo fatto, più di ogni altra cosa, ci presenta D-o come libero creatore, che liberamente controlla e limita la creazione da Lui attuata secondo la Sua volontà.

Non è quindi il lavoro, ma la cessazione del lavoro che D-o scelse come segno della Sua libera creazione del mondo. L'Ebreo, cessando il Suo lavoro ogni Shabbath, nel modo prescritto dalla *Torà*, rende testimonianza della potenza creatrice di D-o. E, inoltre, rende manifesta la vera grandezza dell'uomo. Le stelle ed i pianeti, una volta iniziato il loro moto rotatorio che durerà eterno, continuano a girare ciecamente, senza interruzione, mossi dalla legge naturale di causa ed effetto. L'uomo invece può, con un atto di fede, porre un limite al suo lavoro sicchè esso non degeneri in una fatica senza senso. Osservando lo Shabbath l'Ebreo diviene, come ebbero a dire i nostri saggi, « *domè leyotserò* », simile a D-o stesso. Similmente a D-o, egli è padrone del suo lavoro, non schiavo di esso.

Invero l'uomo è grande solo se collabora volontariamente al piano che D-o fece per il mondo, servendosi della sua libertà per servire D-o e il suo prossimo. Così facendo egli diviene, come affermano i Rabbini, un « collaboratore nell'opera della creazione » (3).

Ma la stessa libertà dell'uomo può condurlo alla rovina.

(1) Talmud babilonese, Nedarim 49 b.

(2) Ibid., Haghighà 12 a.

(3) Talmud babilonese, Shabbath 10 a.

Il grande potere ch'egli ha sul mondo della natura e che gli consente di controllarlo e di dominarlo, di imbrigliarne le energie, di modellarlo e di adattarlo alla sua volontà — questo medesimo potere rende fatalmente facile all'uomo pensare a se stesso come ad un creatore, che non ha da rendere conto a nessuno sopra di lui. Noi, che viviamo nel XX secolo abbiamo veduto che cosa possa portare al mondo ed all'umanità il prevalere di simili idee.

Ma è qui che lo Shabbath viene in soccorso. Come vedremo tra poco più dettagliatamente, questo è, probabilmente, l'aspetto più basilare dell'osservanza dello Shabbath.

Si può riconoscere la verità fondamentale che è D-o che ha creato il mondo. Ma che significa ciò per l'uomo comune? Invero molto poco. Ma qui, come sempre, la *Torà* non si accontenta di mera teoria. La *Torà* si interessa delle azioni, delle conseguenze pratiche. Considerata così, la dottrina acquisita vita: « Vivendo nel mondo di D-o e come Sue creature noi dobbiamo mettere al Suo servizio tutta la potenza umana di cui ci valiamo ». Solo così possiamo giustificare la nostra esistenza e al tempo stesso assicurare il benessere nostro e quello del genere umano.

Le norme, uniche nel loro genere, della legge dello Shabbath, servono a tenere sempre presente questa molto pratica considerazione: che ci viene impedito in questo giorno, di esercitare la nostra caratteristica potenza umana di produrre e creare nel mondo della materia. Con questa inattività noi deponiamo questa potenza ai piedi di D-o che ce l'ha data. Questa idea basilare dello Shabbath verrà analizzata più ampiamente nei capitoli seguenti. Facendo bene attenzione, possiamo afferrare però sin d'ora quanto lo Shabbath tenta di dirci.

In realtà lo Shabbath ci dice, tutte le settimane, quello che D-o disse al primo essere umano:

« Ti ho messo in questo mondo che appartiene a Me. Tutto quello che ho creato è per te. Stai attento a non corrompere nè distruggere il mio mondo ».

In questo consiste l'essenza dello Shabbath. Con lo stesso atto con cui si proclama la libertà dell'uomo, si dichiara pure che egli è al servizio di D-o. Tutta la nostra potenza al servizio di D-o: Non vi è maggiore libertà di questa.

2. LO SHABBATH E LA VITA

Un'altra benedizione deriva dallo Shabbath: la benedizione della *Menuhà*, del « riposo ». Questa *menuhà* è qualcosa di più di un riposo fisico. È un atteggiamento intellettuale, uno stato dello spirito determinato da quell'esperienza che è lo Shabbath. È composta di vari elementi.

V'è in essa la gioia di risultare liberati dalla schiavitù delle pressanti esigenze della vita quotidiana.

Indipendentemente dalla schiavitù del lavoro, vi sono le persistenti esigenze della nostra civiltà meccanica — gli autobus, l'automobile, il telefono; gli impellenti richiami della nostra industria meccanica dello svago — la radio, la televisione, il cinematografo. Finchè non ci si ferma a riflettere, la maggior parte di noi non si rende conto dell'usura cui questi mezzi sottopongono la nostra energia vitale. Non ci rendiamo conto della portata della schiavitù che ci è imposta. Facciamo solo un esempio: quanti di noi riescono a star seduti in una camera in cui squilla il telefono senza andare a rispondere? L'attrazione è irresistibile. Sappiamo che prima o poi *dobbiamo* rispondere. Di Shabbath questo « dovere » non esiste. Il rilassamento, il sollievo dello spirito che comporta un vero Shabbath ebraico è cosa che bisogna provare per credere. Lo spirito della *menuhà* trova la sua espressione positiva nei pasti dello Shabbath, in cui la gradevole compagnia della famiglia e degli amici, il piacere del buon cibo, i canti che si intonano a tavola in lode a D-o ed allo Shabbath si fondono tutti a costituire un'esperienza veramente unica.

In quest'atmosfera di Shabbath è facile sentire la vicinanza di D-o e affrontare la vita senza preoccupazioni e rincrescimenti, fiduciosi ch'Egli ha cura di noi.

Il rinfrancamento fisico e il rilassamento della tensione nervosa stimolano a loro volta la mente ad entrare in più stretto contatto con D-o mediante lo studio della Sua Torà, non come passatempo intellettuale ma nella piena consapevolezza che questa è la sola fonte di verità e di vera vita per l'Ebreo. Se facciamo sì che quest'attività spirituale costituisca il contenuto positivo delle ore di riposo dello Shabbath, ecco che l'uscita dello Shabbath ci lascerà meglio preparati, da tutti i punti di vista, ai compiti della settimana entrante, meglio preparati al compito della vita. Le benedizioni dello Shabbath non riguardano soltanto la vita dell'individuo. Dopo aver

aiutato l'Ebreo a trovare se stesso, lo Shabbath lo aiuta a trovare il suo prossimo. Uno dei motivi essenziali citati dalla Torà per il comandamento dello Shabbath è:

« affinché il tuo servo e la tua serva riposino come te ».
(Deut. 5,14).

Il padrone come il servo — il servo come il padrone! Può ognuno concepire oggi che cosa deve aver significato questo livellamento in tempi in cui lo schiavo non era altro che un utensile animato del padrone, che poteva essere colpito o distrutto a piacimento? Di Shabbath il servo e il padrone si incontrano come uguali, come libere personalità umane. Lo Shabbath restituiva allo schiavo la sua dignità umana. Il riposo e la libertà dello Shabbath valevano anche per « lo straniero entro i tuoi confini ». Con ciò eran poste le basi della fratellanza umana. Invero, come vedremo, neanche il bestiame è escluso dalla celeste benedizione del riposo dello Shabbath. Neppure agli animali può essere negata la dignità di creature di D-o che compete anche loro.

Lo Shabbath è pertanto una divina protesta, ricorrente ogni settimana, contro la schiavitù e l'oppressione. Il venerdì sera, alzando il calice del *Kiddush*, l'Ebreo collega la creazione del mondo con la *libertà umana*, proclamando così che la schiavitù e l'oppressione sono peccati capitali contro la legge basilare su cui poggia l'universo. Vi è quindi da stupirsi che i tiranni di tutte le epoche non volessero permettere ad Israele di celebrare lo Shabbath?

ASPIRAZIONI SPIRITUALI

Abbiamo veduto che lo Shabbath è la radice di ogni progresso spirituale e sociale ed è legato ai pensieri e alle aspirazioni più elevate dell'uomo: D-o, la dignità dell'animo umano, la libertà e l'uguaglianza di tutti gli uomini, la supremazia dello spirito sulla materia. Non v'è, quindi, da meravigliarsi che i profeti di Israele abbiano preso lo Shabbath come simbolo di tutto quanto è moralmente buono e nobile:

« Felice l'uomo che fa così, il figlio dell'uomo che tiene questo saldamente, che evita di profanare lo Shabbath e trattiene la sua mano dal compiere alcun male ».
(Isaia 56,2).

La stessa idea che identifica lo Shabbath con le più alte aspirazioni umane è espressa da Neemia (9,13):

« Tu pure discendesti sul Monte Sinai e parlasti con loro dal Cielo e desti loro rette leggi, insegnamenti di verità, buoni statuti e comandamenti — e facesti loro conoscere il nostro santo Shabbath ».

I nostri saggi, che avevano il caratteristico dono di creare epigrammi, hanno espresso il fatto che lo Shabbath contiene la totalità e la sostanza della vita e del pensiero ebraico con le parole: « Se D-o non ci avesse portati fino al Monte Sinai e si fosse limitato a darci lo Shabbath, sarebbe stato sufficiente » (4). Invero lo sarebbe stato, perchè lo Shabbath racchiude in sè l'essenza dell'Ebraismo.

(4) Haggadà di Pesach.

CAPITOLO SECONDO

IL CONCETTO DI MELAKHÀ

1. CHE COSA È MELAKHA?

Come deve essere osservato lo Shabbath per esser sicuri che il suo fine sublime si traduca in realtà nell'anima ebraica? La risposta della Torà è inequivocabile: astenendosi — come abbiamo visto — dall'operare; la stessa parola *Shabbath* significa appunto questo:

« Non farai alcuna opera... »

La Torà insiste continuamente su questa prima condizione, che è il fulcro e l'essenza dell'osservanza dello Shabbath.

Dobbiamo analizzare ora esattamente che cos'è che la Torà considera « opera » a questi effetti; e qui giungiamo a conclusioni inaspettate.

MELAKHÀ E OPERA

È evidente che « l'opera » o, per usare il termine che appare nella Torà, la « melakhà » non si identifica assolutamente con uno sforzo o con un esercizio fisico.

Ciò appare evidente dalla semplice constatazione che mentre non si trasgredisce alle norme relative allo Shabbath se si trasporta un grosso carico entro i confini della propria casa,

si profana invece lo Shabbath portando con se anche solo un libriccino uscendo da casa propria in istrada.

E non è neppure vero che la Torà proibisca semplicemente di eseguire le comuni operazioni quotidiane. Le norme relative allo Shabbath comprendono anche questo, ma comprendono anche molto di più ed è quindi evidente che sono basate su un principio diverso.

Che cosa si intenda veramente per « opera » nel Comandamento biblico « non farai alcuna opera » lo si può comprendere solo studiando attentamente la tradizione orale. È meglio non usare i termini di *lavoro* o *attività*, che creano confusione, e attenersi al termine tecnico di « *melakhà* ». Una chiara valutazione della natura della *melakhà* è di vitale importanza per una vera comprensione dello Shabbath come la Torà stessa intende che sia osservato e come esso è difatti osservato a tutt'oggi dagli Ebrei che vogliono rispettare la loro grande eredità.

LO SHABBATH NELLA TORÀ

La fonte principale della definizione di *melakhà* nella Torà è il comandamento che impone l'interruzione di tutte le attività necessarie per la costruzione del Santuario nel deserto (Esodo 31,13). Tutte queste attività sono espressamente comprese nel termine « *melakhà* ».

Riportiamo, qui di seguito, dalla Mishnà (*Shabbath* 7,2) un elenco di queste attività:

- 1) Arare.
- 2) Seminare.
- 3) Mietere.
- 4) Formare covoni.
- 5) Trebbiare.
- 6) Ventilare (le biade).
- 7) Selezionare.
- 8) Setacciare.
- 9) Macinare.
- 10) Impastare.
- 11) Cuocere.
- 12) Tosare.
- 13) Sbiancare.
- 14) Pettinare filati greggi.
- 15) Tingere.
- 16) Filare.
- 17, 18, 19) Operazioni di tessitura.
- 20) Separare in fili.

- 21) Fare un nodo.
- 22) Disfare un nodo.
- 23) Cucire.
- 24) Strappare.
- 25) Tendere trappole o cacciare.
- 26) Macellare.
- 27) Scuoiare.
- 28) Conciare pelli.
- 29) Levigare pelli.
- 30) Rigare.
- 31) Tagliare secondo forma determinata.
- 32) Scrivere.
- 33) Cancellare.
- 34) Costruire.
- 35) Demolire.
- 36) Accendere fuoco.
- 37) Spegnerlo.
- 38) Dare l'ultimo colpo di martello ad un oggetto di nuova costruzione.
- 39) Portare oggetti da una proprietà privata ad una pubblica (o viceversa).

Esaminando quest'elenco notiamo una cosa sorprendente. Le attività elencate risultano costituire una esemplificazione dei tipi principali di attività produttiva umana. Certamente questo non è casuale. Non è tuttavia qui nostro intendimento indagare sulle possibili ragioni per le quali l'elenco può essere stato steso in tale modo, per quanto riguarda la costruzione del Santuario. Quello che ci interessa è che la Torà ci ha dato qui una chiara indicazione della natura e del fine della *melakhà*. Si noti ancora che alcuni generi di *melakhà* come « portare » (Esodo 16,29 - Numeri 13,39) e « accendere fuoco » (Esodo 35,3), sono menzionati separatamente nella Torà la quale in ognuno di questi casi insiste chiaramente sulla legge sabbatica considerata *in toto*.

CONCETTO PRINCIPALE

La Legge scritta ci dà lo schema della legislazione sabbatica. La tradizione orale deve aggiungere solamente i dettagli, dando le definizioni dei termini e applicando quei dati principi a tutte le questioni pratiche che si presentino nella vita quotidiana.

Pertanto per tutti gli scopi pratici bisogna ricorrere alla tradizione orale, alla *Halachà*.

Ogni studioso di *Halachà* può, da solo, notare il vasto e logicamente costruito sistema delle leggi dello Shabbath. Quan-

to più profondamente le studierà tanto più si radicherà in lui la convinzione che in realtà si tratta di un *sistema* — non di una quantità di leggi elencate a caso; di un corpo consistente e coordinato di leggi, derivanti da un'idea centrale e conformi ad essa.

Qual è dunque il principio informatore che è alla base del concetto di *melakhà* e che costituisce pertanto il fondamento dell'intera istituzione dello Shabbath?

È della massima importanza trovare un siffatto principio generale in quanto nulla ha nociuto tanto all'appropriata osservanza dello Shabbath come il grande equivoco che la *melakhà* equivalga semplicemente a sforzo fisico o a fatica.

Molti pensatori Ebrei hanno cercato di esprimere una idea principale di questo genere per dare così la chiave dell'intero, vasto sistema delle leggi sabbatiche. L'esposizione fatta da S.R. Hirsch, uno dei maggiori pensatori Ebrei del secolo scorso, è molto adatta al moderno modo di pensare.

2. L'IDEA CHE È ALLA BASE DELLA MELAKHÀ

Esponendo la sua interpretazione della « *melakhà* » S.R. Hirsch inizia con l'idea generale che lo Shabbath testimonia che D-o è il creatore supremo della terra e del Cielo e di tutto quanto vi è in essi. Però l'uomo è impegnato in una costante lotta per ottenere il dominio di quanto D-o ha creato, per porre la natura sotto il suo controllo. Valendosi dell'intelligenza, dell'abilità e dell'energia dategli da D-o, egli vi è in gran parte riuscito. È quindi costantemente esposto al pericolo di dimenticare la sua natura di creatura — la sua assoluta e completa dipendenza dal Signore di tutte le cose. Egli tende a dimenticare che la stessa potenza di cui egli si vale per dominare la natura derivano dal suo Creatore, al cui servizio egli, la sua vita ed il suo lavoro dovrebbero essere diretti.

IL COMPITO D'ISRAELE

In un mondo che dimentica sempre più D-o, ad Israele è stato affidato il compito di preservare questa verità che è della massima importanza per la futura salvezza dell'umanità. D-o ha voluto quindi che l'Ebreo, assoggettando e controllando il mondo circostante come ogni altro essere umano, debba riconoscere e *dimostrare che riconosce* che la sua po-

tenza deriva da Uno che è più alto di lui. Questa ammissione va manifestata col dedicare ogni settimana una giornata a D-o ed astenendosi dal compiere in questo giorno qualsiasi attività che significhi dominio dell'uomo sulla natura.

RINUNCIA AL DOMINIO

Noi rinunciamo in questo giorno a qualsiasi attività di controllo intelligente e diretto a qualche fine sulle cose e sulle forze della natura; interrompiamo qualsiasi atto di potenza umana al fine di proclamare D-o Fonte di ogni potere. Astenendosi dall'esercitare la potenza umana, l'Ebreo rende un silenzioso omaggio al Creatore.

La caratteristica essenziale della creatività umana è il fine intelligente che la determina. Questo, quindi, è il significato del basilare principio di *Halakhà* che costituisce il fondamento di tutta la legge sullo Shabbath: « *Melekheith machasheveth aserà Torà* » cioè « la Torà vieta — come *melakhà* — la realizzazione di qualsiasi proposito di intelligenza che renda necessario l'uso di abile attività pratica »⁽⁵⁾.

Questa è pure l'interpretazione del principio, che altrimenti sembrerebbe oscuro, secondo il quale un atto di pura distruzione, per vigoroso che sia, non costituisce *melakhà*: *Kol ha-meqalqelim peturim* ⁽⁶⁾.

Pertanto se si dovesse abbattere una casa, mossi dal solo intento di distruggerla, non si commetterebbe *melakhà* (benchè non sarebbe certo un modo raccomandabile di trascorrere lo Shabbath e l'atto sarà pertanto comunque proibito dalla legislazione rabbinica. Vedi più avanti, Cap. 3). Se invece si dovesse compiere lo stesso atto col proposito costruttivo di liberare l'area sottostante per renderla utilizzabile per ricostruire, l'atto sarebbe *melakhà*.

Vediamo chiaramente a questo riguardo che è il fine che conta e che l'atto di *melakhà* è soltanto un'espressione dell'umana intelligenza creativa, se il fine cui esso tende è costruttivo.

La *melakhà* comprende quindi qualsiasi attività di natura costruttiva che determini un cambiamento significativo nel nostro ambiente materiale — significativo, cioè, relativamente

⁽⁵⁾ Talmud babilonese, *Sanhedrin* 62 b.

⁽⁶⁾ Ibid., *Shabbath* 106 a.

alla sua utilità per gli scopi umani. Pertanto qualsiasi atto, anche minimo, che renda manifesto il dominio dell'uomo sulla natura costituisce *melakhà*: sia accendere fuoco o lavare panni, fare un nodo o costruire una casa.

Siamo così arrivati alla cercata definizione di *melakhà*.

La *melakhà* è:

un atto che manifesta il dominio dell'uomo sulla natura, eseguito mediante l'uso costruttivo della sua intelligenza ed abilità.

UNA SIGNIFICATIVA LIMITAZIONE

Alla luce di quest'esposizione si può agevolmente comprendere come sia privo di senso l'argomento spesso ripetuto che non si fa alcuno sforzo per accendere la luce elettrica nè per scrivere una parola. Come se l'uso dell'elettricità non sia più una conquista dell'uomo sulla natura per il solo fatto che servirsene non richiede sforzo! O come se scrivere una parola non costituisca più una manifestazione del potere inventivo dell'uomo solo perchè sembra così semplice!

Le azioni possono essere più eloquenti delle parole. Rinunciando completamente in questo giorno a tale genere di attività, l'Ebreo, come rappresentante dell'Umanità davanti a D-o, afferma solennemente che è solo per volontà di D-o che l'uomo ha « il dominio su tutta la terra » e che solo D-o è Fonte di ogni creatività.

Sia ben chiaro che astenersi dal compiere *melakhà* è un positivo atto spirituale. Il lavoro che l'uomo compie durante la settimana e l'illusione che esso alimenta sono come un velo che nasconde davanti ai suoi occhi la vera natura dello scopo della sua vita terrena. Astenersi dal compiere *melakhà* significa sollevare questo velo. Fin quando nella nostra vita di Shabbath resti una benchè minima traccia di *melakhà*, il velo rimane abbassato. Nel campo spirituale il minimo atto può avere un effetto identico a quello dell'atto più grande.

Colui che pensa di fare anche una sola *melakhà* in quel giorno nega con il suo atto D-o come Creatore e Padrone del mondo. Ecco perchè profanare lo Shabbath compiendo *melakhà* equivale per la Torà all'apostasia e all'idolatria. Mentre vedere un bimbo od una bimba Ebrei che di Shabbath evitano di cogliere anche un solo fiore costituisce nei confronti di Dio una testimonianza più grande di tutte le sonore parole dei poeti e dei filosofi.

Comprendiamo quindi perchè astenersi dal compiere *melakhà* sia una delle condizioni essenziali dell'osservanza dello Shabbath.

3. CLASSIFICAZIONE SECONDO IL FINE

Abbiamo definito *melakhà* qualsiasi atto che denoti la padronanza dell'uomo sul mondo con un voluto e costruttivo esercizio della sua intelligenza ed abilità. Questo è il genere di attività dal quale ci si deve astenere di Shabbath, onde riconoscere il Creatore e rendergli omaggio.

Le attività comprese in questa definizione sono quelle che comportano modifiche sostanziali nell'ambiente che ci circonda, per fini produttivi. Esse comprendono tutta la gamma dell'umana attività produttiva.

Ai fini dell'osservanza della legge sabbatica queste attività sono classificate in 39 categorie, derivanti, come abbiamo detto più sopra, dalla costruzione del Santuario nel deserto. In questa classificazione il fattore decisivo non è dato dalla natura fisica dell'attività, ma dal suo oggetto o scopo. Ciò è perfettamente conforme al concetto di *melakhà* come l'abbiamo sviluppato più sopra. E soprattutto il fine produttivo che dà all'attività il carattere di *melakhà*.

Per esempio una di queste categorie di attività (n° 2, vedi la tabella a pag. seguente) riunisce sotto un'unica voce varie attività come seminare, piantare, innestare, potare e innaffiare piante che crescono. Esse si propongono tutte un fine comune, cioè favorire la crescita della pianta e sono quindi comprese in una medesima categoria di *melakhà*. Per dare un altro esempio, la categoria 11 (vedi la tabella) comprende non solo bollire, cuocere, friggere ecc., ma anche attività industriali come fondere ferro, temperare acciaio, ecc. Il principio generale in questo caso è mutare lo stato fisico o chimico di una sostanza mediante calore.

AV E TOLEDA

Una *melakhà* rappresentativa viene in ogni caso scelta dalla tradizione orale, perchè dia il nome alla categoria. Si tratta di attività già esplicate di fatto per la costruzione del Santuario e sono note come « *Av Melakhà* ». Nel primo esempio citato più sopra l'*Av* è « *seminare* » ed è questo il nome della

TABELLA DELLE TRENTANOVE CATEGORIE DI MELAKHA'

- 1) Arare.
- 2) Seminare.
- 3) Mietere.
- 4) Formare covoni.
- 5) Trebbiare.
- 6) Ventilare (le biade).
- 7) Selezionare.
- 8) Setacciare.
- 9) Macinare.
- 10) Impastare.
- 11) Cuocere.
- 12) Tosare.
- 13) Sbiancare.
- 14) Pettinare filati greggi.
- 15) Tingere.
- 16) Filare.
- 17, 18, 19) Operazioni di tessitura.
- 20) Separare in fili.
- 21) Fare un nodo.
- 22) Disfare un nodo.
- 23) Cucire.
- 24) Strappare.
- 25) Tendere trappole o cacciare.
- 26) Macellare.
- 27) Scuoiare.
- 28) Conciare pelli.
- 29) Levigare pelli.
- 30) Rigare.
- 31) Tagliare secondo forma determinata.
- 32) Scrivere.
- 33) Cancellare.
- 34) Costruire.
- 35) Demolire.
- 36) Accendere fuoco.
- 37) Spegnerlo.
- 38) Dare l'ultimo colpo di martello ad un oggetto di nuova costruzione.
- 39) Portare oggetti da una proprietà privata ad una pubblica (o viceversa).

categoria. Nell'altro esempio l'*Av* è cuocere. Le altre attività comprese nella categoria, il cui *status* di *melakhà* è derivato dal fine che esse hanno in comune con l'*Av*, sono note come *Toledoth* (derivate).

Per ogni fine pratico non vi è differenza alcuna fra *Av* e *Toledà*. La *Toledà* assegna ad ambedue uno *status* uguale di *melakhoth*; compiere volutamente l'uno o l'altro costituisce ugualmente una grave profanazione dello Shabbath.

L'elenco riportato più sopra (pagg. 20-21) e relativo al Santuario è di fatto identico all'elenco delle 39 *Avoth Melakhoth*. Alla luce di quanto precede, ognuna d'esse va considerata come una parola chiave che rappresenta un intero gruppo di attività svolte per un fine analogo. In realtà la tradizione orale ci dà qui un magistrale riassunto dei fini produttivi dell'umanità.

Nel terzo capitolo cercheremo di definire il fine comune che costituisce il substrato delle varie attività comprese in ogni categoria e tenteremo di fare una selezione di alcune *melakhoth* e delle relative disposizioni rabbiniche che si possono più frequentemente presentare.

Prima di passarle in rassegna dobbiamo esaminare il particolare carattere dell'ultima di queste 39 categorie — la *melakhà* che va sotto il nome di « portare ».

4. SIGNIFICATO PARTICOLARE DEL « PORTARE »

Esaminando le categorie elencate a pag. 22 vediamo che quasi tutte sono attività chiaramente produttive.

E « portare »? A prima vista non appare chiaro come questa *melakhà* rientri nel concetto generale più sopra esposto. Invero, di tutte le *melakhoth* indicate, il « portare » ha meno chiaramente l'aspetto di « opera » anche nell'accezione speciale con cui abbiamo imparato ad usare questo termine nel quadro delle leggi sabbatiche. Non sembra ch'esso implichi alcun cambiamento essenziale e neanche alcun processo produttivo. Forse per questa ragione e anche perchè richiede così scarsa preparazione e abilità, non vi è, sfortunatamente, quasi nessun'altra legge della Torà che sia altrettanto ignorata. Pure, come abbiamo visto, la *Halachà* pone inequivocabilmente il *portare* fra gli *Avoth Melakhoth*. È, questa, la prima *melakhà* di cui si parla nel trattato « *Shabbath* » e sette dei successivi ventiquattro capitoli sono dedicati al medesimo argomento.

AMMONIMENTO PROFETICO

Ancora più significativamente, allorchè al profeta Geremia fu ordinato di ammonire Israele che il futuro dello Stato Ebraico dipendeva dal modo in cui la legge sabbatica era osservata, si attribuì particolare importanza a questo riguardo al « *portare* ».

Il testo del passo è il seguente (Geremia, 17,19-27):

— Così il Signore mi disse: Va' e fermati alla porta del popolo, là dove i Re di Giudea entrano ed escono, e a tutte le porte di Gerusalemme e di' loro: Ascoltate la parola del Signore, o re di Giudea e tutto Giuda e tu, popolo tutto di Gerusalemme, che entrate queste porte.

Così disse il Signore: Guardatevi bene e non portate alcun carico nel giorno di Shabbath, non portate nella cinta di Gerusalemme e non portate alcun carico fuori dalle vostre case il giorno di Shabbath e non fate altra *melakhà*, ma santificate il giorno di Shabbath come Io ho comandato ai vostri padri... Se mi darete ascolto, dice il Signore, e non porterete alcun carico entro i confini di questa città il giorno di Shabbath, ma santificherete lo Shabbath, e non farete *melakhà* in questo giorno, allora entreranno nella cinta della città re e principi che siederanno sul trono di Davide... e questa città sarà abitata per sempre... Ma se non obbedirete consacrando lo Shabbath, evitando di portare alcun carico entrando nella cinta di Gerusalemme il giorno di Shabbath, io farò divampare un fuoco dentro la città ed esso divorerà i palazzi di Gerusalemme e non verrà spento.

Abbiamo riportato per intero questo passo, anzitutto per dimostrare l'importanza che il messaggio profetico attribuisce al « *portare* » di Shabbath e, più ancora, per rilevare il modo in cui questa *melakhà* viene distinta da tutte le altre e trattata come se fosse una categoria a parte. Veniamo ammoniti di « non portare e di non fare altra *melakhà* »: ciò richiede una spiegazione.

Qual è la caratteristica comune delle altre 38 categorie di *melakhà*, escluso il « *portare* »? Abbiamo già visto che esse sono legate, senza eccezione, al mondo della natura. Il loro significato consiste nel cambiamento che tali attività determinano negli oggetti del mondo della natura, sia che questo sia fisico come nel « *mietere* », nel « *cuocere* », nel « *tingere* », nell'« *accendere fuoco* » ecc., sia che consista nell'allontanare un oggetto del regno della natura per portarlo nella sfera del potere e del controllo umano, come nel « *fare covoni* » o nel « *tendere trappole e cacciare* ».

ORGANIZZAZIONE SOCIALE

Tuttavia nel caso del « *portare* » non appare evidente nessuna di queste due caratteristiche. Quel che è proibito è di trasferire un oggetto dalla proprietà privata a quella pubblica (e viceversa) e da un punto all'altro del luogo pubblico. La definizione esatta di questi termini verrà data al capitolo terzo; per ora osserviamo solo che la forma più usuale di questa *melakhà* consiste nel portare da casa in strada o da casa a casa attraverso la strada. Parliamo a questo proposito di qualcosa che è chiaramente fuori dal regno della natura. La casa, la via, la città, appartengono ad un'altra sfera: a quella della *società umana*.

Se le altre *melakhoth* mostrano l'uomo che domina e controlla il suo ambiente naturale, questa ci mostra la sua attività nel mondo sociale, mentre porta qualcosa nell'ambito della comunità, mentre fa circolare i suoi beni materiali fra casa e casa, attraverso le strade non solo per scopi commerciali, ma anche per i fini personali e sociali della vita quotidiana. « *Portare* » è la *melakhà* caratteristica mediante la quale l'uomo persegue e raggiunge i suoi fini nell'ambito della società.

Interrompendo ognuna delle altre *melakhoth* noi proclamiamo che D-o è la fonte del nostro potere sulle forze della natura. Evitando di « *portare* » noi lo riconosciamo nostro Re nell'ambito della società umana. Questo vasto e complesso mondo di organizzazione sociale — il mondo delle case, delle vie e delle città — necessita (più di ogni altra cosa) della attuazione della presenza di D-o e del fine Divino della santificazione e della dedizione espresse dall'astenersi dal compiere *melakhà*. La comunità, i cui membri si astengono dal « *portare* » di Shabbath, appone il sigillo di D-o sulla sua vita sociale.

Possiamo forse comprendere ora l'accento posto sul « *portare* » nel messaggio di Geremia allo Stato della Giudea! Esso è simile ai messaggi di tutti i profeti — significa che Israele può esistere come nazione solo se si riconosce come popolo di D-o. E che cosa può esprimere questa dedizione della comunità meglio di quanto l'astenersi dal « *portare* » di Shabbath?

Il quadro è ora completo. Il concetto di *melakhà* è stato definito, si è accennato ad alcune delle concezioni che ne co-

stituiscono lo sfondo. Il compito più importante, più vitale, è ancora davanti a noi. Dobbiamo vedere ora come la Torà desideri che sia realizzata in pratica e nei particolari la sublime concezione dello Shabbath nella nostra vita quotidiana.

CAPITOLO TERZO

L'OSSERVANZA DELLO SHABBATH IN PRATICA

1. SALVAGUARDARE LO SHABBATH

Abbiamo visto l'importanza fondamentale del divieto di compiere *melakhà* di Shabbath. Abbiamo visto che anche un solo atto di *melakhà* compiuto di Shabbath scuote le fondamenta dell'intera Torà e costituisce un'arrogante negazione di D-o e del suo dominio sul mondo. Possiamo forse cominciare ora a comprendere l'estrema gravità di quest'offesa agli occhi della Torà. Invero abbiamo una vaga nozione di quanto costituisce la base di passi come questo:

— *Coloro che lo profaneranno muoiano; chiunque faccia una melakhà in questo giorno sarà reciso dal suo popolo.*
(Esodo 31,14).

Invero chi che non sia già del tutto insensibile (cioè come morto) a tutte le aspirazioni spirituali del popolo ebraico potrebbe fare un atto del genere, pur conoscendone tutta la portata?

È la pura e semplice verità, di cui sfortunatamente abbiamo avuto molte prove negli ultimi anni, cioè che quando lo Shabbath non fa più parte della vita di un individuo, d'una famiglia, d'una comunità, il loro Ebraismo si trasforma in una vuota farsa, che viene ben presto respinta dalla generazione

successiva.

In questioni così serie occorre porre mente perfino a trasgressioni involontarie. Dire « non ci ho pensato » è una scusa assai poco valida, quando si tratti di questioni essenziali di questo genere. Lo Shabbath presenta particolari pericoli in questo senso, in quanto si tratta di azioni che siamo abituati a fare in tutti gli altri giorni della settimana. Avendo piena coscienza di tutto quello che è in pericolo, gli Ebrei di tutti i tempi sono stati e sono decisi a non lasciarsi fuorviare dai loro elevati propositi dall'abitudine e dalla dimenticanza. Essi hanno cercato quindi dei modi e dei mezzi che li preservino da un'involontaria infrazione dei divieti dello Shabbath.

A questo fine i Rabbini hanno stabilito una particolare legislazione protettiva, comunemente conosciuta come « siepe intorno alla Legge » (*sejag la-Torà*). I divieti che costituiscono tale legislazione sono chiamati *ghezeroth* (imposizioni rabbiniche) o, con particolare riguardo alle norme sabbatiche, *Shevuth*.

Così facendo i Maestri hanno agito con il pieno consenso e l'autorità loro conferita dalla Torà la quale esplicitamente ordina di prendere misure effettive per evitare violazioni involontarie delle norme in essa contenute. Così troviamo (Es. 23,13):

« Vi guarderete bene a riguardo di tutto quanto vi ho detto ».

E così pure (Lev. 18,30):

« Salvaguarderete la mia osservanza ».

Con riferimento ai decreti rabbinici derivati da questa divina norma la Torà statuisce (Deut. 17,10-11):

« E guarderai di fare esattamente secondo quanto ti insegneranno... ».

« Non devierai dalla parola che essi ti diranno nè a destra nè a sinistra ».

Pertanto queste *ghezeroth* non sono meno vincolanti per tutti gli Ebrei di quanto non lo sia la Torà stessa. Anzi lo sono maggiormente. Poichè la ragione dei decreti consiste sempre nella fragilità della natura umana e nella facilità con cui si dimentica, l'obbligo di osservarli deve permanere fin quando la natura resterà immutata.

I nostri Rabbini ci hanno, in tal modo, messo in condizione

di evitare di compiere di Shabbath diverse azioni che, sebbene non siano di per sè *melakhoth*, potrebbero portarci facilmente a compierne. Ciò potrebbe accadere:

- a) perchè formalmente somigliano a *melakhoth* e potrebbero quindi confondersi facilmente con esse, oppure
- b) perchè sono legate a *melakhoth* da abitudini quotidiane, oppure
- c) perchè l'atto stesso implica normalmente una *melakhà* o conduce facilmente ad essa.

Strappare un pezzo di carta appartiene, ad esempio, al primo genere. Non è una *melakhà* — manca il carattere costruttivo della *melakhà* — ma vi assomiglia assai (ad esempio al « tagliare secondo forma determinata »), tanto da essere proibito come misura precauzionale.

I nostri Rabbini, con la loro profonda conoscenza psicologica dell'uomo, hanno visto chiaramente che se ci fosse consentito di fare l'una cosa, saremmo più facilmente indotti a fare l'altra — la vera *melakhà* — ogni qualvolta ci si presentasse l'occasione.

Accettare di acquistare un articolo è un esempio delle cose proibite *sub b*. La cosa è abitualmente legata ad una *melakhà* (ad esempio: scrittura d'un contratto): è quindi proibito stipulare di Shabbath accordi siffatti, anche se solo oralmente.

Salire su un albero è un esempio delle cose vietate *sub c*. Potrebbe portare facilmente a rompere un ramoscello o a strappare una foglia, cose che costituiscono naturalmente ambedue una *melakhà* effettiva.

Pertanto ci riferiremo nel seguito a questi tre tipi di *ghezerà* definendo quelle di tipo *a* « simili », quelle di tipo *b* « di genere abitudinario » e quelle di tipo *c* « inducenti ».

L'OSSERVANZA DELLE GHEZEROTH È INDICE DI ATTEGGIAMENTO GENERALE

È stato dimostrato infinite volte che, se tutte queste norme protettive vengono coscienziosamente osservate in pratica come parte integrale della legislazione sabbatica, le probabilità di effettiva profanazione dello Shabbath sono molto minori.

L'atteggiamento nei confronti di questa legislazione protettiva è indice dell'atteggiamento generale nei confronti dell'istituzione dello Shabbath, anzi nei confronti della divina Torà nel suo complesso. L'Ebreo che decide di prendere alla leggera una *ghezerà* ha già deciso in cuor suo di prendere alla leggera la Torà stessa. Egli ha perduto il diritto di qualificarsi come Ebreo osservante. Va notato tuttavia che, nella loro grande saggezza pratica, i Rabbini hanno ristretto questo tipo di legislazione al minimo necessario per evitare trasgressioni alle norme effettive della Torà. È regola di *Halachà* che non si stabilisce mai una misura protettiva per salvaguardare un'altra misura protettiva (*Babà Metzjà 5 b*).

Ciò riflette l'atteggiamento realistico della Torà medesima, che pur ponendo l'accento sul grande impegno richiesto a chi serve D-o, attribuisce ugualmente il suo giusto peso alle necessità pratiche della vita quotidiana.

2. BREVE SGUARDO D'ASSIEME ALLE VARIE CATEGORIE DI MELAKHA

Dobbiamo far notare che le note che seguono si propongono di dare un'idea generale dello scopo di questa legislazione e della sua natura sistematica. Esse non intendono formare un trattato esauriente. Per la conoscenza dettagliata della giusta osservanza dello Shabbath non vi è che una retta via: « *tse u lemad* » — « va' e studia ».

Le leggi debbono essere studiate sotto la guida di un Maestro competente. Per quanto possibile si deve iniziare lo studio dalle fonti — dal Trattato « *Shabbath* » nel Talmud e nello *Schulchan Arukh*, il testo basilare della *Halakhà* (Parte I, *Orach Chayim*, capitoli 242 - 416). La versione ridotta di questa opera, « *Kitzur Schulchan Arukh* », è disponibile in edizione inglese (Goldin: *Code of Jewish Law* - Hebrew Publishing Company, e in edizione riassuntiva francese: *Choul'hàne Aroukh abrégé*, par E. Weill, Strasbourg, 1948).

Nella rassegna che segue, alla descrizione del tipo di attività compresa in ogni categoria seguirà quella di alcune *melakhoth* che ricorrono frequentemente nella prassi e di alcune delle *ghezeroth* relative.

Categoria 1. « *Arare* »: la categoria che va sotto questo nome comprende ogni attività mediante la quale il suolo vien reso

ricettivo per la semina o per la piantagione e così pure la rimozione di ogni cosa che possa impedire la crescita d'una pianta.

Le *melakhoth* comprendono: scavare, concimare il suolo, rimuovere pietre dal suolo, livellare terreno.

Le *ghezeroth* comprendono: spargere sabbia o cenere su un terreno senza livellarlo (esempio di *ghezerà* « simile » tipo *a* - vedi più sopra pag. ...

Questa è la *melakhà* fondamentale, mediante la quale si prepara la terra a produrre. Evitando di farlo di Shabbath in tutti i modi possibili, riconosciamo « che la terra è del Signore e così tutto quello che essa produce ».

Categoria 2. « *Seminare* »: questa categoria comprende ogni attività mediante la quale si causa o si favorisce la crescita delle piante.

Le *melakhoth* comprendono: piantare semi o noccioli di frutta nella terra (anche in un vaso di fiori), potare alberi o arbusti, innaffiare prati, piante o fiori, sarchiare.

Le *ghezeroth* comprendono: lavarsi le mani sopra piante o erba che cresce (*c*), cambiare l'acqua in un vaso di fiori (*a*).

Categoria 3. « *Mietere* »: questo gruppo comprende ogni attività mediante la quale si recide una pianta dal luogo di crescita.

Le *melakhoth* comprendono: tagliare o cogliere fiori, erba, foglie, ramoscelli, bacche o frutta da alberi, arbusti ecc., siano essi piantati nella terra o in vasi. Ciò vale anche per i funghi ovunque essi crescano.

Le *ghezeroth* comprendono: salire su un albero, appoggiarsi ad un albero che possa muoversi per effetto del nostro peso (*c*). Così pure: andare a cavallo perchè si potrebbe essere portati a recidere un ramo d'albero per usarlo come staffile: *ghezerà* di tipo « abitudinario » (tipo *b*).

Categoria 4. « *Formare covoni* »: comprende ogni attività mediante la quale prodotti naturali vengono ammassati in un mucchio che possa servire a qualche fine utile.

Le *melakhoth* comprendono: ammucchiare frutta in mucchio destinato a immagazzinamento o a vendita.

Le *ghezeroth* comprendono: fare mazzi di fiori.

Categoria 5. « *Trebbiare* »: questo gruppo comprende ogni attività mediante la quale un prodotto naturale, solido o liquido, viene separato dal guscio o da altro contenitore naturale o dall'insieme organico di cui fa parte.

Le *melakhoth* comprendono: rompere noci, sbucciare piselli ecc., salvo che per consumarli subito, spremere frutta coltivata principalmente per il relativo succo (come ad esempio uva e olive), mungere.

Le *ghezeroth* comprendono: spremere altri frutti a scopo di bevanda (a).

Categorie 6-8. « *Ventilare biade* », « *Selezionare* », « *Setacciare* »: comprendono attività mediante le quali un miscuglio è reso migliore mediante l'eliminazione dei componenti meno desiderati.

Le *melakhoth* comprendono: setacciare farina, filtrare liquidi, scremare latte (salvo che per l'immediato consumo della panna), selezionare un mucchio di frutta sana e bacata eliminando quest'ultima.

E, questa, la forma caratteristica della *melakhà* ed in questa forma è vietato eseguirla sia con strumenti che a mano.

Le *ghezeroth* comprendono: togliere la frutta buona eliminando quella bacata da un mucchio contenente frutta sana frammista a frutta bacata (a). Questa *ghezerà* non sussiste se la scelta è fatta a mano e per consumo immediato. È similmente permesso lavare e sbucciare frutta e verdura, ma solo per consumarle immediatamente.

Nota. Questa *melakhà* non riguarda soltanto i generi alimentari, ma anche la selezione di ogni sorta di articoli, ad es. la rimozione di sedie rotte da un mucchio di sedie messe alla rinfusa.

Queste *melakhoth* di « selezione » costituiscono una caratteristica attività umana. Interrompendola di Shabbath in tutte le sue forme noi riconosciamo la natura di origine divina dell'intelletto umano. Grande cura dovrà essere dedicata allo studio dei dettagli di questa *Halachà*, di cui in questo libriccino non si è potuto dare che una breve sintesi.

Categoria 9. « *Macinare* »: ogni attività per effetto della quale un prodotto naturale o un'altra sostanza vengono ridotte (mediante appositi strumenti) in minuscole particelle al fine di renderle adatte a miglior uso.

Le *melakhoth* comprendono: macinare del grano, del caffè o

del pepe, limare metalli, pestare o schiacciare sostanze in un mortaio.

Le *ghezeroth* comprendono: grattugiare verdure, formaggio ecc., con una grattugia od altro utensile, grattare fango secco da scarpe o da vestiti (*a*).

È inoltre proibito (per una *ghezerà* di tipo *b* - genere « abitudinario »): preparare medicine, prenderle e fare qualsiasi cura per alleviare disturbi o malesseri leggeri, perchè il farlo è abitualmente legato al pestare ingredienti medicinali. Questa *ghezerà* non va applicata in caso di dolori acuti o di malattia effettiva. Per ulteriori dettagli sulla questione vedasi il paragrafo 4 di questo capitolo, a pag. ...

Categoria 10. « *Impastare* »: attività mediante la quale piccole particelle di una sostanza vengono amalgamate mediante liquido, in modo da formare una pasta.

Categoria 11. « *Cuocere* »: comprende ogni attività che muta lo stato di una sostanza mediante calore, rendendola così più adatta al consumo o all'uso.

Le *melakhoth* comprendono: cuocere in tutte le sue forme, riscaldare oltre i 40° C, aggiungere ingredienti ad una pentola bollente, mescolare cibo sul fuoco, versare acqua calda su foglie o essenza di the a meno che queste non siano state tenute in caldo, fondere qualsiasi solido (grassi, cera, metalli ecc.).

Le *ghezeroth* comprendono: versare acqua bollente sopra generi alimentari essiccati o affumicati, seccare legna in una stufa, aggiungere latte freddo al the caldo, a meno che questo non sia stato travasato due volte, a meno cioè che il liquido caldo non sia stato versato prima in un secondo recipiente, ad esempio in una teiera, e da questo nella tazza da the cui si può infine aggiungere latte (*a*).

« *Fornello dello Shabbath* » — Il divieto di cucinare non significa che di Shabbath si debbano mangiare solo cibi freddi. Al contrario, lo Shabbath non è considerato completo senza qualche alimento caldo.

Come lo si ottiene? Mediante il fornello dello « *Shabbath* ».

Ciò significa che si aggiusta il fornello prima di Shabbath, in modo che le fiamme effettive siano coperte e sia quindi impossibile regolarne il calore di Shabbath (lo si fa abitualmente mediante un lamierino posto sopra il fornello e avente gli angoli voltati in sotto, in modo da coprire i regolatori). Il cibo cotto (caldo) e la pentola di acqua calda possono poi essere posti sul fornello prima dell'inizio dello Shabbath, regolando il calore in modo che rimangano caldi durante lo Shabbath fin quando se ne avrà bisogno.

Categoria 12. « *Tosare* »: comprende ogni attività mediante la quale si recide da un organismo umano od animale parti di tegumento.

Le *melakhoth* comprendono: il taglio o la rimozione con strumenti appositi di capelli, unghie, lana o piume da un organismo vivente.

Le *ghezeroth* comprendono: (a) strappare unghie con le mani, (c) pettinare capelli (è però permesso spazzolare i capelli con una spazzola morbida).

Categoria 13. « *Sbiancare* »: comprende ogni attività mediante la quale vestiti o panni vengono puliti, spazzolati, smacchiati o lucidati.

Le *melakhoth* comprendono: mettere panni a bagno, strofinarli, strizzarli, stirarli, smacchiarli o togliervi il fango con l'uso di acqua od in altro modo.

Le *ghezeroth* comprendono: spazzolare panni (a), maneggiare panni bagnati (per evitare di essere indotti a strizzarli (b), appendere bucato perchè asciughi (c).

Categoria 14. « *Pettinare filati greggi* »: attività il cui effetto è quello di convertire materiale grezzo compatto o atorcigliato in cordoni o fibre separate.

Le *melakhoth* comprendono: pettinare lana grezza, battere lino per ridurlo in fibre.

Le *ghezeroth* comprendono: avvolgere filo su bobine o lana su cartone. Districare filati di lana o di altro materiale (a).

Categoria 15. « *Tingere* »: comprende ogni attività atta a mutare il colore (naturale o artificiale) di un oggetto o di una sostanza.

Le *melakhoth* comprendono: applicare colori o tempere su superfici murali ecc., applicare coloranti a panni, sciogliere colori in acqua, mescolare colori, eseguire *tests* chimici a reazioni di colore.

Le *ghezeroth* comprendono: asciugare le mani macchiate di frutta su un panno bianco (a); l'uso di rossetti, rimmel ecc. è proibito di Shabbath (a). Sono però ottenibili cosmetici che durano fino a dopo lo Shabbath.

Categoria 16. « *Filare* »: estrarre filati da materie prime,

mediante lamina, torcitura o avvolgimento.

Le *melakhoth* comprendono: manifattura di panno non tessuto o corde.

Le *ghezeroth* comprendono: rifilatura di fili sciolti.

Categorie 17, 18 e 19. « *Operazioni di tessitura* »: queste tre categorie comprendono l'intera gamma delle tecniche di tessitura, dall'inserimento del filo nel telaio alla rimozione dell'articolo pronto, nonchè qualsiasi operazione che produca effetto analogo.

Le *melakhoth* comprendono: lavoro a maglia, uncinetto, ramendo, ricamo; intrecciare, fare canestri.

Le *ghezeroth* comprendono: fare trecce di capelli (a).

Categoria 20. « *Separare in fili* »: decomposizione di panni tessuti o di altri materiali nei filati che li compongono.

Le *melakhoth* comprendono: disfare qualsiasi parte di un capo di vestiario.

Le *ghezeroth* comprendono: rimuovere fili di imbastitura da vestiti, strappare pezzi di ovatta, separare filati in matasse.

Categoria 21. « *Fare un nodo* »: ogni attività che determina la connessione duratura di due oggetti.

Categoria 22. « *Disfare un nodo* »: disfare una connessione del tipo suddetto per scopi utili.

Le *melakhoth* dei due gruppi suindicati comprendono: legare e sciogliere doppi nodi fra le due estremità di stringhe, filati, lacci ecc.

Le *ghezeroth* comprendono: annodare l'estremità di un filato da cucire (a). È però permesso fare e disfare nodi a farfalla perchè l'intenzione è chiaramente quella di determinare collegamento provvisorio.

Così pure è permesso disfare pacchetti di generi alimentari, se si intende usufruire del contenuto per consumo immediato.

Categoria 23. « *Cucire* »: ogni attività mediante la quale due materiali, simili o dissimili, o due superfici, vengono congiunti permanentemente mediante un terzo materiale.

Categoria 24. « *Strappare* »: disfare un prodotto del tipo sopra esposto al fine di poterlo meglio unire di nuovo.

Le *melakhoth* delle due ultime categorie comprendono: cucire o disfare due punti, attaccare carta con colla, cucire carta.

Le *ghezeroth* comprendono: applicare toppe.

Appuntare con uno spillo di sicurezza è permesso perchè si tratta solo di cosa provvisoria.

Categoria 25. « *Tendere trappole o cacciare* »: questo gruppo comprende ogni attività che limiti la libertà di movimento di un animale, volatile, ecc. i quali vengano pertanto così ridotti sotto il controllo di un essere umano.

Le *melakhoth* comprendono: acchiappare animali od insetti con le mani, con reti, trappole ecc. (ciò non vale per gli animali domestici, a meno che non si sia perduto il controllo di essi). È compreso inoltre l'atto di chiudere una finestra per evitare che un uccello od una farfalla capitati per caso nella stanza possano fuggire volando via.

Categoria 26. « *Macellare* »: nel gruppo è compresa ogni attività che metta fine o abbrevi la vita di un essere vivente o provochi spargimento di sangue.

Le *melakhoth* comprendono: uccidere con qualsiasi mezzo (ciò vale per animali, uccelli, pesci od insetti), estrarre sangue per scopi costruttivi (ad es. un esame del sangue).

Categoria 27. « *Scuociare* »: separare la pelle di un animale morto dalla carne, come prima fase del processo di concia.

Categoria 28. « *Conciare pelli* »: attività mediante le quali le materie prime sono rese più durevoli o comunque più utili all'uso, mediante procedimenti chimici o fisici.

Le *melakhoth* comprendono tutte le fasi del procedimento di concia.

Le *ghezeroth* comprendono: oliare stivali e scarpe, salare e mettere in salamoia pesce, carne ecc. Immergere la carne nell'acqua per « renderla *kasher* » (a).

Categoria 29. « *Levigare pelli* »: questo gruppo comprende ogni attività che elimini la ruvidezza della superficie di un

qualsiasi materiale arrotando, strofinando, lucidando od in altro modo.

Le *melakhoth* comprendono: la pulizia degli utensili mediante polveri da sgrassio o mediante strumenti appositi, lisciare superfici di qualsiasi sostanza, strofinare sapone per produrre schiuma, applicare creme per il viso ecc., pulire stivali e scarpe.

Categoria 30. « *Rigare* »: comprende ogni attività atta a rigare o tracciare una linea su una superficie, preparandola così per il taglio o per la scrittura o per qualsiasi altro scopo utile.

Categoria 31. « *Tagliare secondo forma determinata* »: comprende ogni attività mediante la quale la grandezza o la forma di un oggetto vengono alterati in modo da renderlo più adatto all'uso.

Le *melakhoth* comprendono: tagliare o strappare qualsiasi materiale al fine di dargli una determinata forma, fare la punta a matite o stuzzicadenti, tagliare ritagli di giornale (è però permesso tagliare generi alimentari per immediato consumo).

Categoria 32. « *Scrivere* »: comprende ogni attività mediante la quale si traccino in modo durevole su materiale durevole segni aventi un significato.

Le *melakhoth* comprendono: scrivere, disegnare, dipingere ecc. con matita, inchiostro o con qualsiasi altro mezzo, ricamare modelli, lettere o figure, fare incisioni su cera, scrivere a macchina, stampare.

Le *ghezeroth* comprendono: fare segni non durevoli, ad es. disegnare con le dita su una finestra appannata, tracciare segni sulla sabbia (*a*); fare qualsiasi cosa che generalmente è accompagnata da scrivere o prendere note, ad es. comprare o vendere o accordarsi per comprare o vendere, misurare o pesare, leggere corrispondenza d'affari, atti giudiziari, atti di matrimonio, di divorzio ecc., giocare con denaro (o promettendo del denaro), scommettere.

Categoria 33. « *Cancellare* »: attività che hanno per effetto la preparazione di una superficie pulita per scrivere.

Le *melakhoth* comprendono: ogni cancellatura di scritti per ottenere superfici per scrivere di nuovo.

Le *ghezeroth* comprendono: strappare l'etichetta di carta avvolgente cibi.

Categoria 34. « Costruire »: questo gruppo comprende una vasta gamma di attività connesse con il concetto di struttura e forma e precisamente tutte quelle che hanno per scopo e fine:

- a) costruire, riparare o rendere abitabile o comunque utilizzabile una costruzione o parte di una costruzione;
- b) unire permanentemente due o più cose in modo da costituire un'unità utilizzabile;
- c) modificare permanentemente la forma di una massa o di una sostanza per un fine utile.

Le *melakhoth* comprendono: a) l'intera gamma delle operazioni di costruzione; livellare o lisciare una parete o un pavimento per eliminarne la ruvidezza; piantare un chiodo in una parete, fissare una porta, inserire l'intelaiatura o il vetro di una finestra, erigere una tenda;

b) fissare la lama al manico di un coltello o la spazzola al manico della scopa;

c) scavare una fossa nella terra per usarla come deposito, modellare argilla.

Le *ghezeroth* comprendono: aprire un ombrello, aprire un paravento.

A prima vista potrebbe sembrare difficile comprendere come mai « aprire un ombrello » sia da considerarsi simile alla *melakhà* descritta più sopra. Se riflettiamo possiamo comunque capire un po' della profondità del pensiero dei nostri Rabbini circa il modo di formulazione delle *ghezeroth*. Infatti oltre alla similarità dell'azione (montaggio) vi è anche una similarità di risultato. L'ombrello aperto e la tenda montata servono essenzialmente alla stessa cosa: a proteggere dagli elementi naturali. Vediamo qui fino a che punto i Rabbini abbiano profondamente penetrato, al di là delle apparenze, l'essenza delle cose.

Categoria 35. « Demolire »: preparare spazio per costruzione demolendo un edificio esistente o disfare uno qualsiasi dei risultati delle operazioni comprese nella categoria precedente.

Categoria 36. « *Accendere fuoco* »: ogni attività che inizi o prolunghi la combustione (o i procedimenti che producano luce o fuoco).

Le *melakhoth* comprendono: produrre fuoco con qualsiasi mezzo, ivi compreso l'accendere un lume dall'altro; attizzare fuoco o far aumentare in altro modo l'afflusso di ossigeno; regolare una fiamma; fumare una sigaretta; provocare una scintilla elettrica; avviare o condurre un'automobile; usare il telefono; accendere luce elettrica o usare qualsiasi apparecchio elettrico.

Le *ghezeroth* comprendono: muovere una lampada o una candela accesa (c). È anche vietato viaggiare in autobus o in macchina, anche se guidate da un non Ebreo (vedi pag. : *Lavoro dei non Ebrei*). Per quanto riguarda i viaggi di lunga durata vedi al cap. IV, par. 8 « *Viaggiare di Shabbath* ».

Si spera che abbastanza sia stato finora detto circa questa *melakhà* per eliminare lo sciocco argomento, udito così spesso in conversazione, che « tutto ciò era vero nei tempi antichi, allorchè l'accendere il fuoco comportava un duro lavoro — sfregare, una contro l'altra, delle pietre pesanti — ma non si può pensare di applicarlo oggi ». Quest'affermazione si fonda tanto sull'ignoranza di quel che è l'idea dello Shabbath che non è quasi il caso di confutarla. (Incidentalmente essa rivela che chi la fa ignora la storia della civiltà non meno dei principi fondamentali dello Shabbath. Il modo in cui si accendeva il fuoco in Egitto all'epoca dell'Esodo era basato sul sistema della scatola con la miccia e non richiedeva maggiore sforzo di quanto non richieda l'accendere un fiammifero)⁽¹⁾. In realtà questa è — specie nella forma moderna — una delle più fondamentali e caratteristiche delle *melakhoth*, in quanto costituisce la chiave del dominio dell'uomo sulla natura. È quindi giusto che molti dei mezzi elettrici della civiltà moderna, quali la luce elettrica, il telefono, la radio, la televisione, ecc. rientrino in questa categoria. Imponendoci di astenerci da questo genere di attività di Shabbath, la Torà vuole estirpare le radici più profonde delle *melakhoth*.

Categoria 37. « *Spegnere fuoco* »: comprende ogni attività avente scopo produttivo e per cui si spegne, si abbrevia la durata o si rende meno intenso uno dei processi elencati nella categoria 36.

(1) Sir E. WALLIS BUDGE, *The Dwellers on the Nile*, 1926, pag. 63.

La *melakhà* comprende lo spegnere una candela per migliorare lo stoppino.

Le *ghezeroth* comprendono: lo spegnere in qualsiasi modo e per qualsiasi fine (*a*), ad es. spegnere il gas, la luce elettrica, ecc. (Questo divieto non si applica, ovviamente, come del resto tutti gli altri divieti dello Shabbath, quando l'estendersi del fuoco possa causare pericolo di vita).

Categoria 38. « *Dare l'ultimo colpo di martello ad un oggetto di nuova costruzione* »: questa categoria comprende tutte le attività che completino la fabbricazione di un qualsiasi articolo, a seconda della natura dell'articolo e del tipo di manifattura, ivi compresa la riparazione o il perfezionamento.

Le *melakhoth* comprendono: lucidare un articolo per rifinitura, tagliare i fili di imbastitura da un vestito nuovo, introdurre stringhe a scarpe nuove, riparare orologi, macchinari o strumenti.

Le *ghezeroth* comprendono: caricare orologi o regolare le lancette (*a*); le attività specializzate che richiedano l'uso di strumenti complessi o delicati sono normalmente proibite perchè c'è il rischio di dover aggiustare o riparare lo strumento (*b*). Per questa ragione è proibito produrre qualsiasi suono musicale con strumenti.

I divieti di remare e andare in bicicletta sono inclusi in questo gruppo (vedi anche cap. IV, par. 7 - *Attività dello Shabbath*).

Categoria 39. « *Trasportare* »: questa categoria comprende:

- a) rimuovere qualsiasi oggetto, per qualsiasi scopo, da un « dominio privato » (*reshuth ha-jachid*) a un « dominio pubblico » (*reshut ha-rabbim*) e viceversa;
- b) rimuovere un oggetto in un « dominio pubblico » per una distanza di 4 braccia (circa 2 metri).

Che un luogo sia considerato « pubblico » o « privato » è cosa che non dipende da questioni di proprietà.

Per « *dominio privato* » si intende, sotto questo profilo, qualsiasi luogo chiuso di superficie non minore di 40 × 40 cm., cintato con una cinta alta non meno di un metro. La forma abituale di questo dominio è una casa, un giardino o simili.

Questo termine include anche una fossa o una montagnola sia pur site in un « dominio pubblico », se aventi dimensioni non inferiori a quelle sopra indicate.

Un oggetto mobile di queste dimensioni (una scatola od un'automobile) costituiscono del pari « dominio privato » anche se si trovano in luogo pubblico.

« *Dominio pubblico* » significa via, strada o piazza scoperti, frequentati dal pubblico, aperti da ambo i lati e aventi una larghezza di non meno di 8 metri.

Le *melakhoth* di questo gruppo comprendono: portare in mano, sul braccio, sulle spalle, nelle tasche, in una borsa o scatola, gettare, spingere, trascinare o consegnare oggetti da un « dominio » all'altro o da un punto all'altro del « dominio pubblico ». Non vi è *melakhà* se si porta l'oggetto entro i confini di un « dominio privato ». Se, tuttavia, il « dominio privato » supera una certa grandezza o se è occupato da due o più famiglie, trasportare è proibito dai Rabbini come *ghezerà* (vedi più avanti: *Karmelith* e « *Eruv chatzeroth* »).

Come abbiamo visto più sopra (cap. 2, par. 4) questa è l'attività caratteristica che l'uomo svolge nella società e astenendocene di Shabbath noi riconosciamo la sovranità di D-o sopra il mondo delle relazioni sociali. La circolazione dei beni materiali, sia essa fatta per scopi commerciali, personali o sociali, è la linfa vitale della comunità ed è questa che deve essere dedicata di Shabbath, nella sua interezza, a D-o.

Il carattere di *melakhà* di quest'attività sussiste solo se lo articolo è trasportato nel modo solitamente usato nel corso della settimana per rimuovere determinati oggetti da un luogo all'altro, vale a dire in mano, in tasca, in una scatola o in modo simile. Se l'oggetto viene indossato come facente parte dell'abbigliamento, non costituisce più un oggetto trasportato in questo senso; fa parte invece della « persona » di chi lo indossa. Pertanto portare un soprabito sul braccio è *melakhà*, ma indossarlo non lo è. Nessuna delle cose che si possono indossare rientra — se indossata — nell'ambito di questa *melakhà*. Pertanto un fazzoletto può essere trasportato come sciarpa e se ne possono portare due legati assieme a mo' di cintura. Se necessario, per una ragione qualsiasi, è anche permesso indossare, l'uno sull'altro, due soprabiti.

Non vi è nulla, in alcuno di questi esempi, che abbia il carattere di *melakhà*. D'altro canto per essere qualificato come tale un capo di vestiario dev'essere indossato nel giusto modo; un soprabito gettato sopra le spalle non potrebbe essere considerato tale.

Le *ghezeroth* comprendono: portare, per strada, oggetti e ornamenti che sia facile togliere e « trasportare » inavvertitamente, ad esempio occhiali che non s'ha bisogno di portare in continuità (c). Non si può trasportare un bimbo di Shabbath: è quindi consigliabile non andare con i bambini piccoli troppo lontano da casa. Parimenti non si può portar fuori i bambini in carrozzella o passeggiare. In caso di necessità si può tuttavia farlo fare da un non Ebreo.

I nostri Rabbini hanno prescritto ancora diverse altre regole relative a questa *melakhà*, alcune delle quali si possono riassumere come segue:

Karmelith (letteralmente località non frequentata)⁽¹⁾: nome dato dai nostri Rabbini ad alcune specie di luoghi che, pur non possedendo le caratteristiche descritte più sopra, possono agevolmente confondersi con i « domini » indicati nella Torà.

- a) a strade larghe meno di 8 metri o prive di una qualsiasi delle altre caratteristiche del « dominio pubblico »: ad es. un vicolo cieco;
- b) ad uno spazio chiuso di più di 1250 m² circa che non sia il cortile d'una casa di abitazione (ad es. un parco);
- c) alla campagna aperta;
- d) ai laghi, ai mari, ai fiumi ed alle spiagge.

È proibito come *ghezerà* (a) trasportare da un *Karmelith* ad un « dominio pubblico » o « privato » nonchè dall'uno o dall'altro di questi ad un *Karmelith* e così pure trasportare per oltre due metri entro il *Karmelith*.

Mekom Petur: letteralmente posto libero.

Vengono designati con questo nome i punti che non hanno le caratteristiche previste dalla Torà per i « domini » nè per il *Karmelith*. Per questi non sono state stabilite *ghezeroth*. Esempio: uno spazio cintato di meno di 40 × 40 cm. sito in un « dominio pubblico ».

Eruv Chazeroth: letteralmente mescolanza o confluenza di diritti relativamente a proprietà. Se due o più famiglie ebraiche vivono in case vicine comunicanti, o in abitazioni separate del medesimo edificio, non è permesso trasportare da un'abitazione all'altra nè nei locali usati in comune da tutti gli inquilini, a meno che non si sia fatto un « *Eruv* » (*ghezerà* di tipo a). Ciò significa che le varie famiglie Ebreë uniscono i loro diritti di proprietà in modo che le loro abitazioni costituiscano la proprietà comune di tutti, e in questo caso la *ghezerà* non si applica più. Il simbolo di questa proprietà comune è l'*Eruv*, di regola un pane o una *matzà* depositati come proprietà in comune e dati in custodia ad uno degli inquilini. Se ci sono anche delle famiglie non Ebreë nello stabile, occorre prendere prima in affitto da esse il diritto di passaggio per lo Shabbath. La stessa disposizione vale per un

(1) Rashi, Shabbath, 3 b.

vicolo cieco o un giardino usati in comune da vari inquilini. (*Naturalmente quanto sopra costituisce soltanto un sommario accenno alla procedura: per ogni caso pratico occorre farsi assistere da un Rabbino competente*).

Abbiamo già rilevato la deplorabile ignoranza e negligenza che regna in molti ambienti ebraici relativamente alle disposizioni sul « trasportare » di Shabbath. Invero, come s'è visto, esse sono di fondamentale importanza. I nostri Rabbini hanno decretato che le *mitzvoth* dello *Shofar* e del *Lulav* non vengono osservate quando Rosh ha-Shanà o, rispettivamente, Sukkoth cadano di Shabbath. La sola ragione di questo divieto è il timore che qualcuno, desideroso di compiere il precetto, dimentichi che è Shabbath e porti lo *Shofar* o il *Lulav* in istrada. I nostri grandi maestri hanno giudicato che la sola possibilità di profanare lo Shabbath trasportando è talmente grave che, anzichè correre il rischio della profanazione, hanno decretato l'omissione di queste due importanti Mitzvoth della Torà. Chiunque per motivi di convenienza personale tenda a considerare con leggerezza la *melakhà* del « trasportare », commette grave errore.

* * *

È sperabile che questa rassegna delle categorie di *melakhà* abbia dato al lettore una maggiore e più profonda conoscenza dell'aspetto pratico della vera osservanza dello Shabbath. Con un po' di riflessione si vedrà come ogni fine produttivo, ogni *melakhà* individuale, che abbiamo esaminato sia l'applicazione pratica del fondamentale concetto dello Shabbath di cui si è parlato a lungo nel secondo capitolo. Si vedrà anche come ogni *ghezerà* sia l'espressione della vera *yir'at shamayim* ebraica, della devozione verso D-o e i Suoi comandamenti e della determinazione del popolo ebraico di non permettere che una momentanea debolezza o dimenticanza lo privi del suo fondamentale atto di omaggio e di servizio divino — della cessazione della *melakhà* di Shabbath.

3. LAVORO COMPIUTO DA UN NON EBREO

« Vedi: D-o ha dato a voi lo Shabbath... » (Esodo 15,9)

Abbiamo visto che è l'Ebreo ad essere benedetto con lo Shabbath e a portarne la responsabilità. Ciononostante, al fine di salvaguardare la nostra osservanza dello Shabbath, i nostri Rabbini hanno decretato che non possiamo chiedere ad un non

Ebreo di fare di Shabbath qualcosa che noi stessi non dobbiamo fare. Non ci è neppure consentito di beneficiare di una *melakhà* fatta per noi, anche spontaneamente, da un non Ebreo.

Poichè i Rabbini hanno imposto questa disposizione come salvaguardia addizionale dello Shabbath, essi hanno potuto fare qualche eccezione. Per esempio:

- 1) in caso di malattia (vedi par. 4) o in altri casi d'emergenza;
- 2) per far accendere fuoco se fa molto freddo;
- 3) per soccorrere un animale che soffre;
- 4) allorchè l'atto viene compiuto sia per Ebrei che per non Ebrei, se questi ultimi sono in maggioranza.

È, inoltre, vietato ingaggiare prima di Shabbath un non Ebreo perchè faccia di Shabbath un determinato lavoro, a meno che non sussistano le condizioni seguenti:

- 1) che il non Ebreo lavori per conto proprio, per una somma fissata per l'intero lavoro;
- 2) che il lavoro sia fatto nei locali del non Ebreo;
- 3) che il non Ebreo non sia obbligato ad eseguire il lavoro di Shabbath.

4. MALATTIE DI SHABBATH

1) *Disturbi di poca importanza* — Non è consentito ad una persona sana prendere medicine o essere oggetto di cure mediche, anche da parte di un non Ebreo, in casi di lieve indisposizione o di dolori locali come ad es. bruciore di stomaco, lieve mal di testa o di denti, costipazione ecc. A questa *ghezerà* si è già accennato nell'esposizione della categoria 9, a pag.

2) *Malattie che non comportino pericoli di vita* — Se una persona è costretta a letto o se il dolore è così acuto che tutto il corpo ne è colpito o se la temperatura è superiore al normale, la *ghezerà* di cui sopra non si applica. In questi casi tutto quanto è necessario per il paziente può essere fatto da un non Ebreo; si possono prendere medicine e ci si può far curare. Se non vi fosse un non Ebreo a disposizione, anche un Ebreo può fare cose altrimenti proibite come *ghezeroth*, ma occorre farle in modo un po' diverso dal solito, per non dimenticarsi che è Sabato. È anche permesso misurare la febbre del malato.

3) *Malattie gravi* — Se vi è qualche dubbio che una persona sia in pericolo di vita, non solo è consentito, ma è dovere di ogni Ebreo fare egli stesso quel che può essere necessario per salvare la vita del malato. « *Profanate uno Shabbath, in modo ch'egli possa osservare molti Shabbathoth* » (Yomà, 85 b). La potenziale glorificazione del nome di D-o, che è implicita in ogni vita ebraica va oltre i limiti della momentanea profanazione che il salvare una vita può comportare.

5. RIPOSO DEGLI ANIMALI

Nei dieci Comandamenti e altrove la Torà ci ordina di far riposare i nostri animali di Shabbath.

Ciò significa che non dobbiamo consentire ad alcun nostro animale di fare alcuna *melakhà*, nè possiamo collocare su di esso alcun carico oltre alle briglie e alla cavezza o a quanto occorra per proteggerlo.

Indurre un animale a fare una *melakhà* guidandolo, cavalcandolo o chiamandolo a venire ad un dato punto è proibito anche se l'animale non è nostro.

Se però l'animale desidera per sua soddisfazione fare qualche cosa che all'uomo sarebbe vietato, ad es. mangiare erba dal campo, noi non dobbiamo impedirglielo. Infatti la Torà dice:

« *in modo che il tuo toro e il tuo asino possano riposare...* »

ed è difficile chiamare riposo il toglier loro ogni soddisfazione (*Mekhiltà*, Esodo 23,12).

È interessante notare qui le differenze essenziali esistenti fra il divieto di *melakhà* per gli uomini e quello previsto per gli animali. Per l'uomo *issur melakhà* ha il significato positivo che abbiamo visto più sopra; il divieto deriva da una concezione più elevata di quella del riposo fisico. Non così per gli animali. Si vede ora quanto valore abbia l'argomento superficiale addotto contro la vera osservanza dello Shabbath (... dopo tutto la Torà mi chiede di svagarmi e se il mio svago è una sigaretta...?): esso esprime il desiderio di cambiare lo Shabbath dell'uomo con quello dell'animale.

CAPITOLO QUARTO

LA CELEBRAZIONE DELLO SHABBATH

1. LO SPIRITO DELLA MENUCHA

Tutta la settimana abbiamo lavorato. Tutta la settimana abbiamo vissuto nell'illusione che tutto il potere del mondo sia nelle nostre mani. Quest'illusione era come un velo davanti ai nostri occhi, un velo che ci impediva di vedere la verità che D-o è la fonte di ogni potere.

Di Shabbath abbiamo smesso di lavorare. Abbiamo tralasciato tutte le *melakhoth* fino all'ultima e minima. Abbiamo ottenuto con ciò di sollevare il velo. Ora possiamo vedere in tutta la sua magnificenza quella verità che è la finalità della nostra esistenza nel mondo.

È un momento che ci deve riempire di meraviglia e di gioia. Esso deve risvegliare nei nostri cuori quella gioia spirituale che è il segreto del riposo dello Shabbath.

Questa è la *Menuchà*, la benedizione dello Shabbath vissuta nella sua interezza, nei modi che la Torà ci ha indicato.

2. DANDO IL BENVENUTO ALLO SHABBATH

La profonda comprensione dell'animo umano da parte della Torà e il genio del popolo ebraico sono confluiti per assicurare che questa gioia trabocchi e trasformi l'ambiente materiale che ci circonda. Lo Shabbath, che di per sè è una

grande esperienza spirituale, dev'essere salutato con vino e canti e pranzi festivi.

Per tutte le migliaia d'anni della sua storia, lo Shabbath è sempre stato un giorno di gioia e di felicità nelle case ebraiche. La sua venuta è un evento vivamente atteso, per cui la famiglia inizia i suoi preparativi qualche giorno innanzi. In realtà lo Shabbath irradia la sua gloria radiosa sull'intera settimana. I giorni stessi vengono denominati in ebraico in relazione alla loro posizione nei confronti dello Shabbath: primo giorno verso lo Shabbath, secondo giorno verso lo Shabbath ecc. Ecco come appare la settimana agli occhi ebraici:

SHABBATH

Venerdì

Giovedì

Mercoledì

Martedì

Lunedì

Domenica

Tutto è rivolto verso lo Shabbath. Gli impegni di lavoro e gli impegni sociali vengono disposti affinché non interferiscano con lo Shabbath. Piccoli lussi acquistati nel corso della settimana vengono messi da parte per lo Shabbath. Allorchè si giunge al venerdì il lavoro si fa più intenso. Ogni membro della famiglia ha la sua parte per i preparativi. Ma più di tutti è la padrona di casa Ebraica che ha la parte essenziale nei preparativi. È suo orgoglio e dovere assicurare che l'ospite reale sia ricevuto in modo degno. Ella deve provvedere affinché i cibi per lo Shabbath siano preparati e cotti prima dell'entrata dello Shabbath, affinché il fornello dello Shabbath sia acceso, la tavola sia preparata con tovaglie candide e argento scintillante, con vino e *challoth* e con le candele sabbatiche. L'intera famiglia indossa i vestiti dello Shabbath e un'aria di festa regna nella casa. L'ambiente è pronto per l'entrata dello Shabbath, la sposa regale.

3. L'ENTRATA DELLO SHABBATH

Lo Shabbath inizia venerdì alcuni minuti prima del tramonto del sole e dura fino al calar della notte del sabato. La

padrona di casa deve accendere le candele sabbatiche prima della sua entrata. Non appena ella ha detto la benedizione sui lumi (le-hadlik ner shel Shabbath) lo Shabbath ha inizio per lei anche se l'ora reale non fosse ancora giunta: ella non deve più fare alcuna *melakhà*.

Per gli altri membri della famiglia lo Shabbath comincia all'ora reale o nel momento in cui viene recitato in sinagoga il salmo del sabato (salmo 92).

4. SANTIFICAZIONE (KIDDUSH)

Si deve « ricordare lo Shabbath ». Ciò significa che dobbiamo pronunciare ogni Shabbath delle parole che servano ad imprimere nella nostra mente la santità del giorno. Questo è il *Kiddush* o « santificazione ».

Benchè il *Kiddush* sia fatto in sinagoga, è dovere di tutti fare *Kiddush* a casa, prima del pasto dello Shabbath, con un bicchiere colmo di vino. In mancanza di vino il *Kiddush* può essere fatto con due *challoth* (pani sabbatici). Di Shabbath è proibito mangiare prima che sia stato fatto il *Kiddush*.

Di mattina, prima del pasto, si fa un altro *Kiddush*. Anch'esso deve essere fatto con vino, ove possibile, ma si può usare anche un'altra bevanda alcoolica.

5. GIOIA DELLO SHABBATH

Almeno tre pasti festivi (shalosh suedoth) vengono consumati di Shabbath; uno alla sera e due durante il giorno. Sono accompagnati da canti (*zemirot*) che cantano la grandezza del giorno e la gloria di D-o. È una felice esperienza vedere come i bimbi gioiscano alle vivaci musiche di queste *zemirot* ed agli altri particolari ansiosamente attesi del tradizionale pasto sabbatico.

Tutte queste cose contribuiscono alla « sensazione di felicità e di gioia che l'Ebreo prova allorchè, dopo aver lavorato diligentemente e onestamente tutta la settimana, circondato dalla moglie e dai figli, alza la coppa per salutare lo Shabbath. Nessun labbro e nessuna penna possono descrivere questa felicità: è l'ineffabile ricompensa, un pregustare del mondo a venire, che rimarrà sempre un segreto fra D-o e il sensibile cuore ebraico » (S.R. Hirsch).

6. HAVDALÀ (SEPARAZIONE)

Diamo l'addio allo Shabbath facendo *Havdalà* (lett.: separazione fra il sacro e il profano). È meglio dirla con una coppa di vino, ma si possono usare all'uopo altre bevande alcoliche. Prendiamo inoltre delle spezie ben profumate, quasi per compensarci per quel fragrante soffio di più intensa vita spirituale che solo lo Shabbath può darci e che i nostri Rabbini chiamano *neshamà yeterà*, « anima supplementare ».

Con una benedizione per il dono del fuoco noi torniamo al mondo della produzione e della conquista della natura, con l'esperienza conquistata durante lo Shabbath uscente che ci fortifica e ci guida nel faticoso lavoro della settimana entrante.

Non si deve mangiare nulla dopo l'uscita dello Shabbath prima dell'*Havdalà*. È, invece, lecito fare *melakhoth* non appena uscito lo Shabbath, purchè la *Havdalà* sia stata menzionata come prescritto nella quarta benedizione della *Amidà* di *Arvith*. Altrimenti si possono anche dire, le parole « Benedetto Colui, che separò il sacro dal profano » (*Baruch hamavdil ben kodesh lechol*).

In caso di impossibilità, se cioè non vi fosse del vino o altri alcolici a disposizione, si può dire la *Havdalà* anche alla domenica, al lunedì o al martedì, perchè questi tre giorni son considerati come uniti ancora allo Shabbath uscente. Al mercoledì sarebbe però troppo tardi, perchè i tre giorni seguenti son considerati come uniti già allo Shabbath entrante. Ecco un altro prospetto della settimana vista dall'Ebreo:

SHABBATH

Venerdì	Domenica
Giovedì	Lunedì
Mercoledì	Martedì

Così lo Shabbath domina la settimana, irradiando il suo splendore sui giorni precedenti e su quelli successivi.

7. ATTIVITÀ DELLO SHABBATH E DEI GIORNI LAVORATIVI

Lo Shabbath ha il potere di liberare nel nostro animo delle fonti nascoste di energia spirituale.

Lo spirito dello Shabbath dovrebbe esprimersi in tutto quello che facciamo in quel giorno: « Il modo in cui cammini di Shabbath non dovrà essere quello in cui cammini di giorno feriale; quello di cui parli di Shabbath non dovrà essere quello di cui parli di giorno feriale » (*Shabbath* 113). Tutte le nostre attività debbono essere concordi con la dignità e il riposo dello Shabbath. Pertanto non dobbiamo precipitarci nè affrettarci nè dedicarci ad attività sportive. Di Shabbath non dobbiamo occupare il nostro tempo facendo lavori pesanti, per esempio a risistemare i mobili di casa (benchè, come abbiamo visto, non sarebbe questione di *melakhà*). Inoltre di Shabbath non dobbiamo fare preparativi per i giorni feriali, ad es. fare una valigia o guardare l'orario delle partenze per un viaggio da intraprendere dopo lo Shabbath. Analogamente non dobbiamo leggere la corrispondenza d'affari nè avviare conversazioni su argomenti di lavoro.

MUKTSE

Dobbiamo alimentare con cura il senso della santità e unicità dello Shabbath. Maneggiare oggetti non utilizzabili di Shabbath non potrebbe certo condurre a questo fine, mentre potrebbe invece spingere a fare delle *melakhoth*.

Questo è il fondamento della disposizione rabbinica che va sotto il nome di « *Muktsè* ». Cioè: non dobbiamo maneggiare di Shabbath oggetti che non sono destinati ad essere usati di Shabbath perchè la loro natura li rende inadatti ad essere maneggiati di Shabbath (ad esempio: denaro) o perchè non vengono normalmente usati (ad esempio: dei sassi) o semplicemente perchè non esistevano allorchè lo Shabbath è iniziato (ad esempio: un uovo appena deposto). Il significato della parola « *muktsè* » è « messo da parte » o « escluso », vale a dire escluso dalla nostra mente: quelle cose che non era nella nostra intenzione usare di Shabbath.

Vi sono *muktsè* di vario genere. Possiamo elencare i seguenti come tipi principali:

- a) oggetti che all'inizio dello Shabbath non erano accessibili. Ad esempio: frutta caduta dall'albero di Shabbath, uova deposte di Shabbath;
- b) oggetti normalmente usati a fine di *melakhà*. Ad esempio: penne, sigarette, arnesi da lavoro; non si devono maneg-

giare — per esempio: per mostrarli ad un amico — ma si possono usare per un fine che non sia una *melakhà* (per esempio si può usare un martello per rompere una noce). Si può anche spostarli se sono di ingombro;

- c) oggetti inutili. Ad esempio: vasellame rotto, sassi, bucce (si possono però spazzar via: vedi più avanti);
- d) qualsiasi oggetto che all'entrata dello Shabbath serviva da base o supporto per un oggetto *muktsè*. Ad esempio: un cassetto con del denaro (se però il cassetto contiene anche altre cose, questa disposizione non è applicata).

È d'uopo comprendere che quella che esaminiamo è una *ghezerà* contro l'uso diretto di determinati oggetti. Non v'è nulla contro il rimuovere indirettamente se necessario oggetti *muktsè*, cioè se non li si sposta con la mano. Ad esempio cocci rotti possono essere spazzati via mediante scopa e paletta. È anche consentito far rimuovere oggetti *muktsè* da un non Ebreo.

Se si prende in mano per errore un oggetto *muktsè*, non si ha il dovere di lasciarlo cadere: si può rimetterlo al suo posto.

LIBERTA

Il pieno effetto dello Shabbath è sentito solo se il corpo e la mente sono consacrati all'ideale dello Shabbath: « Lavorerai sei giorni e farai ogni tua opera ». Ciò significa, dicono i nostri Rabbini, che all'entrata dello Shabbath dobbiamo sentirci come se avessimo portato a termine tutti i nostri lavori, rendendo completamente libere le nostre menti ed i nostri corpi (*Mekhiltà*, Esodo 20,9).

Invero ciò significa che non dovrebbero esistere nel mondo dello Shabbath « strascichi » dai giorni feriali. L'Autore conosce personalmente persone che, nel momento in cui chiudono l'ufficio nel pomeriggio del venerdì, si lasciano dietro tutte le preoccupazioni e tutti i problemi ed entrano nel mondo dello Shabbath come se cose del genere non esistessero più.

ATTIVITA « SABBATICHE »

Dal mondo dello Shabbath abbiamo bandito tutte le tracce di *melakhà*, tutte le attività dei « giorni feriali » — perfino i

pensieri e le preoccupazioni dei giorni lavorativi. Per sei giorni il nostro interesse e le nostre cure si sono accentrati su di essi. Che cosa dobbiamo porre in loro vece?

La risposta è: *menuchà* e gli interessi e le attività da essa derivanti. Infatti questa *menuchà* non è una concezione interamente negativa. Non significa che bisogna trascorrere lo Shabbath in una poltrona. Al contrario: l'esser liberati dalle attività e dai vincoli dei giorni feriali dovrebbe liberare in noi forze spirituali nascoste.

Nuovi interessi e nuove attività dovrebbero sorgere a prendere il posto di quelle messe da parte. La famiglia, ad esempio, assume il ruolo che le è proprio. I pasti dello Shabbath dovrebbero essere i punti focali degli interessi familiari: ogni membro della famiglia dovrebbe essere incoraggiato a prendere parte attiva alla celebrazione del giorno. Soprattutto, lo Shabbath fornisce l'opportunità e l'energia per quella che è la più grande delle occupazioni spirituali — studiare Torà. Qui possono incontrarsi il più grande e il più piccolo. Qui v'è saggezza, alla quale ognuno può attingere a seconda della sua intelligenza e delle sue capacità. Qui v'è la voce di D-o, trasmessa amorevolmente e fedelmente dai Rabbini nel corso dei secoli. Uno Shabbath in cui questa voce non sia sentita è uno Shabbath male speso. La casa ove si oda la voce della Torà trova nello Shabbath un'esperienza spirituale più elevata.

8. VIAGGIARE DI SHABBATH

Lo Shabbath è, essenzialmente, giorno di riposo. È, quindi, comprensibile, che i nostri Rabbini abbiano imposto dei limiti ben definiti ai viaggi da intraprendere di Shabbath. Normalmente non si può percorrere più di 2000 braccia (circa 1200 metri) al di fuori della città o del luogo in cui si trascorre lo Shabbath. Questo limite è noto come « *Techum Shabbath* » o limite dello Shabbath. Il viaggiare in veicolo è proibito per altre ragioni, come s'è visto.

Si possono iniziare prima di Shabbath lunghi viaggi per mare: il piroscifo è considerato in questo caso domicilio temporaneo per lo Shabbath.

9. I BIMBI E LO SHABBATH

I genitori hanno il dovere religioso di guidare i loro figli

nella via della Torà fin dalla loro prima infanzia. Ciò deve avvenire naturalmente per gradi, a seconda della capacità di intendere e dell'intelligenza del bambino.

«Educa il bimbo nel modo più adatto a lui; anche quando sarà cresciuto non se ne scosterà». (Proverbi 22,6).

Certe regole sono state date dai nostri *Chachamim* per l'educazione nelle varie età dello sviluppo infantile.

Prima fase — Secondo i Rabbini, la prima fase dell'educazione comincia alla nascita. Perfino in un'età in cui il bambino non può comprendere neanche semplici ordini (cioè dalla nascita ad un anno o un anno e mezzo) i genitori non debbono fargli fare alcun *issur* non necessario o vietato direttamente dalla Torà o dai Rabbini (ad esempio, salvo prescrizione medica, non si dovrebbero dar loro dei cibi proibiti). Tuttavia non è necessario impedire loro di fare cose del genere se le iniziano da sè. Ovviamente non si può ancora propriamente educarli.

Seconda fase — Non appena il bimbo riesce a capire semplici ordini gli si dovrà impedire di fare inutilmente *issurim*, anche se li inizia da sè. Abituarlo ad azioni positive non è ancora possibile fino a quando il bimbo non comprenda la natura di queste azioni. Questa fase può durare da un anno (o da un anno e mezzo) fino ai tre o quattro anni.

Terza fase — Allorchè il bimbo comincia a comprendere la natura delle varie azioni, può essere progressivamente indotto a fare determinate *mitzvoth* e incoraggiato a parteciparvi a seconda della sua intelligenza e capacità. Lo *Shemà*, le *Berakhoth*, *Tzitzith*, ascoltare *Kiddush* e *Havdalà*, mangiare nella *Sukkà* sono le prime *mitzvoth* cui il bimbo è generalmente abituato nella prima parte di questo periodo. Dall'età di cinque o sei anni in su il bimbo dovrà essere abituato in modo pratico a compiere tutte le *mitzvoth* a lui applicabili, in modo da raggiungere la maturità religiosa a 13 anni (o a 12 se si tratta d'una ragazza) cosicchè il passaggio alla piena responsabilità avvenga senza superflue difficoltà.

Queste regole valgono per le *mitzvoth* in generale, ma valgono particolarmente per lo Shabbath, dato il carattere unico della sua funzione educativa per l'animo ebraico.

Nella casa ebraica il bambino vede che tutto ruota intorno

allo Shabbath. Tutte le « cose migliori » sono tenute in serbo per lo Shabbath: gli abiti migliori e i migliori piatti, i dolci migliori, i canti a tavola, il Kiddush e la Havdalà, la compagnia e l'attenzione dei genitori; tutte le cose di cui si bea l'animo del bambino si ritrovano insieme in queste ventiquattro ore. In tal modo lo Shabbath diviene il punto centrale della vita del bimbo. Le restrizioni che la vera osservanza dello Shabbath impone non sono più intese come semplici restrizioni, ma vengono accettate dal bimbo come parte integrante della magnificenza dello Shabbath.

CAPITOLO QUINTO

LO SHABBATH NEL MONDO MODERNO

1. L'ECONOMIA NELL'OSSERVANZA DELLO SHABBATH

Un secolo e mezzo fa iniziò la cosiddetta emancipazione degli Ebrei. Fino ad allora lo Shabbath era universalmente osservato da tutti gli Ebrei. Allorchè essi uscirono dal ghetto per prendere parte alla vita economica esterna, alcuni di essi acquistarono ricchezza e, per un breve periodo, tutti ottennero la libertà politica. Perdettero però lo Shabbath e con esso l'animo del nostro popolo. Infatti i valori etici radicati nel carattere ebraico sono in gran parte dovuti all'influenza santificatrice dello Shabbath.

Una situazione analoga sorse una cinquantina d'anni or sono con l'emigrazione in massa dai grandi centri di popolazione ebraica dell'Europa Orientale verso l'America. Ora questi centri non sono sfortunatamente più tali e le masse ebraiche si sono in gran parte allontanate dai valori dello Shabbath. L'osservanza è limitata in massima parte all'accensione senza significato delle candele.

La maggior parte di questi Ebrei sente la perdita subita con l'abbandono dello Shabbath ebraico, ma si difende affermando: « Non possiamo farci nulla; la situazione economica ci obbliga a lavorare di Shabbath ».

PERSEVERANZA

È così? Vi sono migliaia e migliaia di Ebrei oggi che osservano lo Shabbath ad onta di tutte le difficoltà economiche. Come vi riescono?

La verità è che la situazione attuale non è per nulla eccezionale a questo riguardo. Non è mai stato facile osservare lo Shabbath. Era forse facile per l'agricoltore dei tempi antichi, che dipendeva dal suo stesso lavoro e da quello dei suoi, perdere un giorno allorchè era urgente arare e il tempo della mietitura poteva significare la differenza fra l'aver provviste sufficienti e la fame?

Ed era forse più facile per l'Ebreo medioevale, che viveva in condizioni intollerabili e in una completa insicurezza fermare per ventiquattro ore i suoi sforzi intesi a guadagnare il magro profitto che costituiva i suoi mezzi di sussistenza?

Purè questi Ebrei perseverarono fermamente. La differenza fra i loro tempi ed i nostri non consiste nelle difficoltà esterne, ma nella volontà di lottare per quanto concerne lo Shabbath, nella determinazione di attenersi allo Shabbath ebraico come ad una direttiva di vita.

Il riferimento ad una scala di valori non ebraica ha privato gli Ebrei della loro convinzione della suprema importanza dello Shabbath.

VOLONTÀ DI CONQUISTA

Dopo tutto, quale uomo rispettabile, quali che siano le difficoltà che ha per guadagnarsi la vita, accetterebbe un incarico di spia pagata per tradire il suo paese al nemico? Chi si difende affermando che, essendo la situazione economica quella che è, è obbligato a farlo per guadagnarsi la vita merita solo disprezzo. Se soltanto il nostro popolo comprendesse che ciò vale anche per lo Shabbath, che è il segreto dell'esistenza della nostra nazione, non acconsentirebbe mai a sacrificare lo Shabbath per il panc e burro o, come accade spesso, per una vita più confortevole. Un Ebreo dovrebbe dire: « Lo Shabbath è il valore supremo della vita, non bisogna intaccarlo: debbo conquistarlo o morire ». E lo conquisterebbe.

Se l'Ebreo è convinto che profanando lo Shabbath egli distrugge quanto vi è di più prezioso in lui e rompe i legami che lo uniscono a Dio e alla nazione ebraica, per grandi che pos-

sano essere le sue difficoltà, D-o lo aiuta alla fine se rimane saldo in questa convinzione. L'antica promessa della Torà è sempre valida: « *Vedi che il Signore ti ha dato lo Shabbath, perciò il sesto giorno ti dà il pane per gli altri due giorni* ». In tanti casi abbiamo visto la realizzazione di questa promessa agli Ebrei che osservano lo Shabbath: perciò non possiamo che compiangere coloro che ritengono ingenuo quest'argomento. Nessun Ebreo è mai morto di fame per lo Shabbath, ma molti Ebrei e financo intere comunità ebraiche sono scomparse dalla scena della storia del loro popolo per aver profanato lo Shabbath.

In definitiva lo Shabbath è il grande banco di prova del *bittachon*, è la pietra miliare della nostra fede in una forza più alta che muove e guida le nostre vite.

Colui che sa che la sua vita non dipende dagli uomini nè dalla « natura » nè da « forze economiche », ma da D-o stesso, sa anche che nessun vantaggio effettivo può derivare da un lavoro fatto di Shabbath sfidando Idd-o. Quante volte si vedono cancellati i cosiddetti guadagni derivanti da un lavoro che distrugge l'anima da inaspettate perdite in altri campi! E d'altro canto la persona che persevera e rifiuta di profanare lo Shabbath per un apparente guadagno finanziario vedrà spesso che la perdita era solo illusoria.

RIEDUCAZIONE

Pertanto, se desideriamo riconquistare per le masse ebraiche lo Shabbath che esse hanno perduto, il primo passo è la rieducazione dell'opinione pubblica che va condotta a valutare nella sua interezza lo Shabbath ebraico e tutto quanto esso significa.

Pure vi sono dei seri fattori economici che occorre prendere in considerazione perchè la Torà è « in terra e non in cielo » ed è basata sulla realtà della vita quotidiana. Dobbiamo fare tutto quanto è in nostro potere per rendere più facile l'osservanza dello Shabbath e non affidarci ai miracoli. Dobbiamo quindi pianificare, prevedere e preparare ogni cosa con cura per avere un'occupazione con cui si possa osservare lo Shabbath senza troppa difficoltà.

ATTENZIONE NELLA SCELTA DELLA PROFESSIONE

Ciò dev'essere tenuto presente anzitutto dai genitori al-

lorchè scogliono una carriera per i figli. Se le difficoltà sono già sorte, può essere troppo tardi.

Se si dedicasse a questo problema almeno tanta riflessione e tanta determinazione quanta ne viene data ad altri aspetti del lavoro molti ostacoli scomparirebbero.

LO SHABBATH INTEGRALE

Non bisogna dimenticare una cosa, però. È vero che non vi può essere Shabbath senza interruzione del lavoro, nel senso economico della parola. Ma è anche vero che ciò non è sufficiente a costituire uno Shabbath ebraico come abbiamo cercato di far vedere nei capitoli precedenti.

La *neshamà yeterà*, « l'anima supplementare » che, come dicono i nostri saggi, ci porta quella forma più elevata di felicità spirituale creata dallo Shabbath è data solo a colui che *meshammer Shabbath kehilhatà* — a colui che l'osserva in modo strettamente rispondente alla Torà. L'interruzione del lavoro deve essere completata dalla cessazione di *melakhà*, se vogliamo che il nostro Shabbath sia quello che D-o ha inteso che sia.

Ad onta di tutte le difficoltà e ad onta di tutta l'indifferenza la lotta per lo Shabbath ebraico deve continuare e continuerà. L'infinita benedizione di questo Shabbath deve ridiventare possesso delle masse ebraiche. Fin quando non raggiungeremo questo fine tutto quello che si dice in merito ad una rinascita spirituale ebraica rappresenterà solo discorsi oziosi.

2. LO SHABBATH E LO STATO EBRAICO

Nel moderno Stato d'Israele il punto cruciale della questione dello Shabbath è diverso. Per l'individuo, comunque, il problema economico non è tanto acuto. Se si desidera un impiego che lasci libero lo Shabbath vi sono vaste possibilità. Lo Shabbath è il giorno ufficiale di riposo e le aziende che lavorano di Shabbath costituiscono l'eccezione più che la regola.

Ciò risolve il problema solo parzialmente, però. Come l'individuo può avere un giorno di riposo senza avere un vero Shabbath, così lo Stato può trovarsi nella medesima condizione.

Si può concepire lo Shabbath come una necessità sociale o

financo un'abitudine resa nobile dal tempo o dalla tradizione eppure perdere di vista il vero fulcro dello Shabbath ebraico. Occorre osservarlo come un giorno comandato da D-o, un giorno di cessazione di *melakhà*, come è stato definito dalla Torà, non intaccato con pretese prodotto di ignoranza e non distorto da idee provenienti da fonti esterne. Solo allora apparirà nella sua vera forma, come una proclamazione della presenza di D-o, in mezzo agli sforzi dell'uomo e della società umana. Solo allora ne vedremo l'importanza fondamentale in rapporto ai problemi dell'epoca.

EVASIONE

Sono circa tremilatrecento anni dacchè lo Shabbath è stato dato alla nazione ebraica, ma nessuna età ne ha mai avuto più bisogno della nostra. Non v'è mai stata una generazione le cui menti siano state così ossessionate come le nostre dalla *melakhà* — dal controllo della natura da parte della potenza dell'intelligenza umana. Le nostre realizzazioni in questa sfera ci hanno portato ad una delusione di autosufficienza; ci hanno condotto lontano da D-o e dalle radici del nostro stesso essere. Anzichè darci un mondo stabile in cui vivere, hanno aumentato l'instabilità al di là di ogni immaginazione e hanno prodotto una massa umana senza radici, senza speranza, dominata dalla paura.

Lo Shabbath ebraico ci libera dai nostri legami con la *melakhà* e indica la via verso l'igiene mentale e il ricupero delle vere radici della nostra esistenza. Lo Shabbath della *Halachà* è un raggio di speranza nella visuale cupa del mondo moderno.

Noi, la nazione ebraica, abbiamo dato lo Shabbath al mondo, l'abbiamo preservato e prediletto attraverso i millenni, proprio per un'età come la nostra. Certamente noi pure dobbiamo avere orecchie per intendere il suo messaggio salvatore. Dopo tutto è a noi, in primo luogo, che il suo messaggio è indirizzato.

Lo Stato ebraico ha una responsabilità particolare ed una opportunità unica in questo campo. Potrebbe, se volesse, acquistare una volta per sempre il rauco, insistente clamore del mondo moderno e far sentire così la voce dello Shabbath.

Che cosa dice questa voce? Proclama alla nazione ebraica, e attraverso essa al mondo, la necessità di servire un fine più

elevato di se stessi. Indica il modo di evadere dal giogo spirituale nel quale l'umanità è catturata. Mostra che le fatiche dello Stato e della società, per aver valore e significato, debbono esser rivolte ad un solo fine — al servizio di D-o.

ERA DI REDENZIONE

Vista in questa luce, l'osservanza del vero Shabbath ebraico della *Halachà* diviene una necessità essenziale se si vuole che lo Stato ebraico adempia i suoi elevati fini.

Molti problemi di *Halachà* sorgono, logicamente, in relazione all'osservanza dello Shabbath in uno Stato moderno. Esistono problemi relativi al funzionamento delle centrali elettriche, dei servizi essenziali, delle comunicazioni internazionali, della sicurezza interna ed esterna — per citarne solo alcuni. Non è questo il luogo per esaminare particolareggiatamente questi problemi. Però una volta compresa interamente e accettata l'importanza della legge sabbatica per la nazione e per lo Stato ebraico, tutti i problemi di questo genere troveranno una soluzione nel quadro della vera osservanza dello Shabbath.

È d'uopo rilevare di nuovo a questo punto che se l'ingegno, il vigore e la determinazione manifestati in altri campi venissero dedicati a questo, che è il più alto di tutti i fini, molti problemi pratici cesserebbero di esistere.

La scienza moderna ha creato molti di questi problemi e la stessa scienza moderna può contribuire validamente a risolverli. In alcuni Kibbutzim si usano, tanto per fare un esempio, macchine mungitrici automatiche controllate da dispositivi a orologeria. Si possono usare — e in alcune località già si usano — accumulatori per accumulare nel corso della settimana tanta elettricità quanta ne occorre a soddisfare le necessità dello Shabbath. Si potrebbero adattare dei semplici dispositivi elettronici — del genere dei « cervelli elettronici » — per trovare delle soluzioni. Installati ad esempio in una centrale elettrica, essi potrebbero essere messi a punto prima di Shabbath in modo da reagire in molti possibili casi, sì che nessuna mano ebraica compia *melakhà*, a meno che non si tratti di casi in cui la Torà stessa lo richieda, di casi cioè in cui vi sia pericolo di vita. Pertanto la scienza può contribuire alla grande glorificazione del nome di D-o, alla piena osservanza dello Shabbath ebraico da parte del popolo e delle istituzioni dello Stato d'Israele. Una volta accettato dalla

gran massa della nazione ebraica, quest'unico atto di omaggio e di devozione sarebbe l'araldo dell'era messianica, quando le nazioni deporranno i loro propositi di guerra e si uniranno nella devozione a D-o vivente.

È, questo, il significato del profondo detto dei nostri Rabbini (*Shabbath*, 118 b):

« Se Israele tutto osservasse solo due Shabbatoth in conformità alla Halachà esso sarebbe subito redento ».

INDICE

Prefazione	pag. 9
Prefazione all'edizione italiana	pag. 10

Capitolo I - LO SPIRITO DELLO SHABBATH

Par. 1. Significato dello Shabbath	pag. 13
Par. 2. Lo Shabbath e la vita	pag. 16

Capitolo II - IL CONCETTO DI MELAKHA

Par. 1. Che cosa è melakhà?	pag. 19
Par. 2. L'idea che è alla base della melakhà	pag. 22
Par. 3. Classificazione secondo il fine	pag. 25
Par. 4. Significato particolare del « portare »	pag. 27

Capitolo III - L'OSSERVANZA DELLO SHABBATH IN PRATICA

Par. 1. Salvaguardare lo Shabbath	pag. 31
Par. 2. Breve sguardo d'assieme alle varie categorie di melakhà	pag. 34
Par. 3. Lavoro compiuto da un non Ebreo	pag. 47
Par. 4. Malattia di Shabbath	pag. 48
Par. 5. Riposo degli animali	pag. 49

Capitolo IV - LA CELEBRAZIONE DELLO SHABBATH

Par. 1. Lo spirito della Menuchà	pag. 51
Par. 2. Dando il benvenuto allo Shabbath	pag. 51
Par. 3. L'entrata dello Shabbath	pag. 52
Par. 4. Santificazione (Kiddush)	pag. 53
Par. 5. Gioia dello Shabbath	pag. 53
Par. 6. Havdalà (Separazione)	pag. 54
Par. 7. Attività dello Shabbath e dei giorni lavorativi	pag. 54
Par. 8. Viaggiare di Shabbath	pag. 57
Par. 9. I bimbi e lo Shabbath	pag. 57

Capitolo V - LO SHABBATH NEL MONDO MODERNO

Par. 1. L'economia nell'osservanza dello Shabbath	pag. 61
Par. 2. Lo Shabbath e lo Stato ebraico	pag. 64